

Professione DOCENTE

anno XXVIII 4
SETTEMBRE 2018

**Il Punto di
RINO DI MEGLIO**
la scuola sospesa

**ADOLFO
SCOTTO DI LUZIO**

Nella formazione iniziale degli insegnanti
è in gioco l'identità del docente italiano

LUIGI FERRAJOLI

Uguaglianza di tutti nell'accesso alla scuola
non significa diritto alla uguale valutazione

ROBERTO CASATI

Wikipedia è un bene comune,
dev'essere mantenuto e curato

FABRIZIO TONELLO

Ma bisogna insegnare agli studenti
l'abitudine alla riflessione



In caso di mancato recapito
inviare al CSL STAMPE ROMA

periodico

DCOOS0325

Omologato

Posteitaliane

S O M M A R I O

- 2 **Renza Bertuzzi**
IL DOVERE DI ANALIZZARE, IL DIRITTO DI CRITICARE
- 3 **Il Punto di Rino Di Meglio**
LA SCUOLA SOSPESA
- 4 **Adolfo Scotti di Luzio**
LA FORMAZIONE INIZIALE DEGLI INSEGNANTI
- 5 **Gianluigi Dotti**
CCNL 2016/2018
- 6 **Alberto Dainese**
PERCHÉ LO STUDENTE AL CENTRO DIVENTA UN TIRANNO DISPOTICO
- 7 **Paola Tongiorgi**
L'INSEGNANTE NON PUÒ LAVORARE BENE SE VIENE...
- 8 **Giovanni Carosotti**
I FALSI PRESUPPOSTI DELLA DIDATTICA PER COMPETENZE
- 9 *lettere alla redazione*
- 10 **Fabrizio Reberschegg**
IL MANIFESTO PER L'UGUAGLIANZA: UNA SPERANZA PER IL FUTURO
- 11 **Renza Bertuzzi**
INTERVISTA A LUIGI FERRAJOLI
- 12 **Paola Tongiorgi**
IL WEB E IL PERICOLO DELLA "NICCHIA MEDIATICA"
- 13 **Massimo Quintiliani**
ALLERTA PER I GIOVANI NAVIGANTI: CONNESSI IN RETE...
- 14 **Roberto Casati**
C'È DEL SANO IN WIKIPEDIA...
- 15 **Fabrizio Tonello**
...MA NON BASTA: BISOGNA INSEGNARE AGLI STUDENTI...
- 16 *lettere alla redazione*
- 17 **Gianfranco Meloni**
QUANDO LA PEDAGOGIA È SOLO INSTRUMENTUM REGNI...
- 18 **Piero Morpurgo**
GLI ANNI '30: LA SCUOLA TRA IDEALI DI SOLIDARIETÀ E...
- 19 **Marco Morini**
IL DIGITALE RISCOPRE LA SCRITTURA A MANO
- 20 **Ester Trevisan**
5 OTTOBRE 2018: GIORNATA MONDIALE DEI DOCENTI...

PROFESSIONE DOCENTE

Reg. Tribunale di Roma n. 257/90 del 24/04/'90

Direttore Responsabile
Franco ROSSO

Responsabile di Redazione
Renza BERTUZZI

Vice caporedattore
Gianluigi DOTTI

Comitato di redazione
Antonio ANTONAZZO, Piero MORPURGO,
Massimo QUINTILIANI, Fabrizio REBERSCHEGG

Hanno collaborato a questo numero

Giovanni Carosotti, Roberto Casati,
Vito Carlo Castellana, Alberto Dainese,
Michela Gallina, Antonio Gasperi, Marco Morini,
Giorgio Quagiotto, Adolfo Scotti di Luzio,
Fabrizio Tonello, Paola Tongiorgi, Ester Trevisan

Stampa Romana Editrice - 069570199

GILDA DEGLI INSEGNANTI

Via Aniense, 14 00198 Roma
Tel. 068845005 - Fax 0684082071

UNAMS - Viale delle Provincie, 184 - 00162 Roma

Sito internet: www.gildaprofessionedocente.it

E-mail: pdgildains@teletu.it



IL DOVERE DI ANALIZZARE, IL DIRITTO DI CRITICARE

di **Renza Bertuzzi**

Un numero corposo, questo di "Professione docente", riservato all'inizio di un nuovo anno scolastico.

Formato non solo dalle consuete pagine del giornale ma anche da un supplemento monotematico tutto dedicato all' oneroso tema dell' alternanza scuola lavoro.

Procediamo con ordine, nel presentare ai lettori la mappa di tutto il giornale.

Inizio d' anno, dunque, con i soliti problemi sempre aperti. **La scuola è ancora sospesa**, ci ricorda **Rino Di Meglio**, nel suo punto a pag. 3. *Per ora siamo in attesa che i piccoli passi del*

Government non richiedano tempi troppo lunghi. I molti drammatici problemi della scuola richiedono urgenza. Tuttavia, per quel che compete ad una Associazione/ sindacato come la nostra passi rapidi sono stati fatti poiché la Gilda si è fatta carico della pubblicazione del testo coordinato dei Contratti collettivi nazionali per permettere a tutti i docenti di accedere al testo contrattuale completo. Perché ogni insegnante sia messo nella condizione di consultare agevolmente il testo contrattuale, unico documento ufficiale nel quale sono indicati i diritti e i doveri, come ci informa Gianluigi Dotti, a pag. 4.

Tra i problemi aperti, relativi alla scuola, **permane quello relativo delle reazioni scomposte, violente** in alcuni casi, nei confronti dei docenti da parte di studenti e genitori. Ne abbiamo parlato nel numero scorso, ma continuiamo la riflessione con due contributi, uno di **Alberto Dainese**, a pag. 6, che argomenta come il principio del mettere al centro lo studente possa trasformare lo stesso in un piccolo tiranno; l' altro di **Paola Tongiorgi**, a pag. 7, che recensisce un testo di **Maria Teresa Serafini** " *Perché devo dare ragione agli insegnanti di mio figlio*".

Un tema che dalla scuola si allarga alla società è quello del web e dei suoi possibili pericoli. E' il web un *buco nero* o una potenzialità da sfruttare? La domanda è ancora aperta e perciò, in questo numero, vari articoli analizzano il problema. **Roberto Casati** si occupa di wikipedia, definendo i lati positivi di un servizio, *paragonabile a un bene comune*, a pag. 14; mentre **Fabrizio Tonello**, a pag. 15 precisa: *il vero problema resta quello di insegnare ai nostri studenti l' abitudine alla riflessione.* **Michela Gallina**, psicologa clinica, intervistata da Paola Tongiorgi approfondisce i temi legati al provvedimento della UE di tutela della privacy e le decisioni di Facebook, a pag. 12; mentre **Massimo Quintiliani**, a pag. 13, informa sugli strumenti per arginare i pericoli del web.

Ancora molte analisi: sulla **formazione iniziale dei**

docenti che coinvolge- e non è poco!- l' identità del docente italiano, nascosta dietro formule tecniche che occorre scrostare, come fa **Adolfo Scotti di Luzio**, a pag. 4; le stesse formule o soluzioni tecniche che spesso vengono invocate per "salvare" la scuola e che dimostra **Gianfranco Melloni** a pag. 17- sono illusorie, se non mendaci, perché la scuola si salva solo cambiando il paradigma pedagogico. Sul tema delle competenze che, disseminate da anni nella didattica, hanno proliferato batteri che stanno intaccando la libertà d' insegnamento dei docenti, **Giovanni Carosotti**, a pag. 8, scrive un intervento importante, articolato, per ricordare ai colleghi quanto ancora vi sia di salvabile con l' azione consapevole e decisa degli insegnanti.

Riflessione sull' uguaglianza, un tema all' ordine del giorno, in questa epoca che sta rapidamente dimenticando i principi faticosamente conquistati da generazioni precedenti.

Fabrizio Reberschegg recensisce, a pag. 10, un libro molto importante di **Luigi Ferrajoli**, docente emerito di Filosofia del Diritto presso Roma tre, **Manifesto per l' uguaglianza**, che ricompono in un quadro di filosofia del diritto le sfaccettature di questo fondamento della democrazia. In una intervista, a pag. 11, il professor Ferrajoli specifica e articola che cosa si debba intendere per uguaglianza nella scuola.

Infine, della riscoperta del valore della scrittura manuale ci parla **Marco Morini**, a pag. 19, confermando ciò che esperti e docenti avevano sempre sostenuto: **la scrittura manuale aiuta a formarsi una immagine del mondo**; e sulla storia della scuola continua il viaggio di **Piero Morpurgo**, a pag. 18. Completano questo numero, la comunicazione del tradizionale Convegno della Gilda per il 5 ottobre, giornata mondiale dell' insegnante, a cura di **Ester Trevisan**, a pag. 20e alcune lettere giunte alla Redazione, che pubblichiamo con piacere.

Il supplemento monotematico sull' alternanza scuola/lavoro è nato dalla consapevolezza che l' esperienza in questione, con 400 ore obbligatorie, è stato un fallimento, gravoso per i docenti e inutile per gli studenti. L' argomento, **dibattuto nell' Assemblea nazionale della Gilda di maggio**, viene trattato con interventi di **Fabrizio Reberschegg**, **Giorgio Quagiotto**, **Vito Carlo Castellana** e **Antonio Gasperi** in una panoramica completa che comprende normativa, valutazioni, informazioni sui lavori del futuro. Molto materiale per avere sempre strumenti a portata di mano, perché nella scuola- e nella società- rimangano vivi il dovere di analizzare e il diritto di criticare.



LA SCUOLA SOSPESA

Grazie a tutti i nostri candidati, ai coordinatori provinciali e ai tanti dirigenti che hanno reso possibile un bel risultato della Gilda alle RSU. Per ora siamo in attesa che i piccoli passi del Governo non richiedano tempi troppo lunghi. I molti drammatici problemi della scuola richiedono urgenza e un cambio di atteggiamento di politica che riporti al centro l'importanza della cultura.

di Rino Di Meglio

Finalmente a distanza di vari mesi dal voto, l'ARAN ci ha reso noti i risultati ancora peraltro provvisori delle elezioni RSU che confermano un buon risultato per le liste della FGJ, sia in termini di voti che di percentuale. Un altro passo avanti nel consolidamento della nostra rappresentatività.

Dei risultati altrui non parliamo, lasceremo la parola ai numeri, i soli che possono commentare con sobrietà la vera situazione, per questo invitiamo i colleghi a verificare autonomamente cali e aumenti della rappresentatività dei sindacati. Per i nostri risultati desidero ringraziare tutti i candidati ed il sacrificio dei coordinatori provinciali e di tanti dirigenti che hanno reso possibile questo risultato.

Un risultato tanto più significativo in quanto abbiamo sempre contestato questa metodologia di misurazione della rappresentatività. Non rinunciamo alla speranza di un cambiamento.

Facciamo ora una breve analisi delle situazioni **che ci vedono in attesa di indispensabili cambiamenti.**

L'anno terzo dell'era della cosiddetta "buona scuola" è coinciso con la caduta del governo che l'aveva fortemente voluta ed è un fatto acquisito, secondo numerosi commentatori, che il malcontento che a seguito di quella legge ha pervaso la stragrande maggioranza degli insegnanti abbia influito in modo molto negativo sulla sua sorte.

La nostra indipendenza dalla politica ci porta ad evitare qualsiasi giudizio sui governi, limitandoci a rappresentare la scuola e gli insegnanti e di volta in volta facendo delle aperture di credito, nella speranza, spesso

andata delusa, che essi operino per il miglioramento delle condizioni della Scuola.

Entrambe le forze politiche che costituiscono il nuovo governo si erano impegnate nell'abrogazione delle parti della legge 107/2015 più contestate dagli insegnanti: chiamata diretta, titolarità sugli ambiti anziché sulle scuole, irragionevole rigidità dell'Alternanza scuola-lavoro, bonus merito, licenziamento dei precari dopo 36 mesi. La Gilda, fin dal giorno dell'insediamento della nuova amministrazione, ha reclamato il rispetto delle promesse.

Sono trascorse poche settimane ed è sicuramente prematuro ogni giudizio, **possiamo solo rilevare che il Governo sembra voler procedere a piccoli passi, augurandoci che i tempi non diventino troppo lunghi**, perché l'apertura del nuovo anno scolastico è alle porte.

Al momento in cui scriviamo, l'unico testo di legge presentato è un piccolo emendamento al cosiddetto decreto "dignità", che prevede l'abrogazione della norma che statuisce il licenziamento dei precari dopo il superamento dei 36 mesi continuativi di servizio. **Avevamo invano segnalato l'assurdità di questa norma nel corso di numerosi incontri con gli esponenti del precedente Governo, senza alcun risultato, non possiamo quindi che essere soddissfatti della sua cancellazione imminente.**

Per quel che riguarda la "chiamata diretta" se ne sono temporaneamente sterilizzati gli effetti attraverso la sottoscrizione del contratto sulla mobilità annuale (assegnazioni provvisorie ed utilizzazioni), un segnale positivo,

ma ovviamente, ci auguriamo sia solo il preludio dell'abrogazione.

Per ora la scuola vive un momento di attesa e sospensione, nella speranza che si riescano ad affrontare i molti drammatici problemi che la affliggono.

Si deve intervenire con urgenza sul problema del precariato scolastico, la cui dimensione è abnorme, rispetto agli altri paesi europei; bisogna stabilizzare rapidamente le decine di migliaia di insegnanti che ne hanno una legittima aspettativa, anche in base alle sentenze della Corte Europea di Giustizia, e rivedere il sistema di reclutamento, affinché diventi snello ed efficace, è l'unico modo per evitare la fabbrica perpetua di precari.

Il contratto di lavoro è in scadenza e vorremmo un segnale concreto di rivalutazione del lavoro dei docenti: se gli aumenti contrattuali continueranno ad essere corrisposti nella medesima percentuale degli altri impiegati pubblici (rispetto ai quali sono meno pagati), qualsiasi recupero resterà una chimera, chi governa ha il dovere di studiare questa situazione ed individuarne una via di uscita.

Il clima nelle scuole è diventato difficile: classi sovraffollate, la sfida immensa dell'integrazione degli stranieri, bullismo in espansione, famiglie aggressive, una burocrazia ossessiva e, talvolta, dirigenti che creano un clima da caserma.

Non bastano, per invertire la rotta, solo le norme di legge, **occorre un atteggiamento culturale di politica e mezzi di informazione che riportino al centro dell'attenzione l'importanza della cultura e rivaluti la figura di coloro che dedicano la loro vita alla sua trasmissione.**

LA FORMAZIONE INIZIALE DEGLI INSEGNANTI

di Adolfo Scotto di Luzio

La crisi della scuola si manifesta sul terreno del reclutamento degli insegnanti in forme più clamorose che altrove. È da anni ormai che il nostro Paese è privo di un modello credibile al riguardo. Dall'inizio del nuovo secolo si sono succedute scuole di specializzazione, tirocini formativi, percorsi abilitanti e ora la Formazione iniziale e Tirocinio, il cui acronimo è Fit. Ma non sembra finita. Quale sarà il destino dell'ultimo dispositivo è infatti difficile dire. Nell'audizione davanti alla settima Commissione di Camera e Senato, all'inizio di luglio, il nuovo ministro della Pubblica Istruzione ha lasciato intendere la necessità di una revisione, sulla base di un fantomatico legame dei docenti con il proprio territorio. Nel frattempo, per guadagnarsi l'accesso all'ennesimo corso-concorso, migliaia di aspiranti professori, in tutta Italia, si sono dati e si stanno dando da fare per procurarsi i famigerati 24 crediti necessari per partecipare al bando.

Bastano queste considerazioni per cogliere subito un aspetto che a mio avviso è stato poco sottolineato nel dibattito su chi è il «buon professore» della nuova scuola italiana e cioè il rapporto molto stretto tra questione scolastica e questione universitaria. Se volete, la crisi della scuola riflette una più ampia crisi del sistema universitario nazionale. **Non è un caso che il problema del reclutamento dei professori secondari vada di pari passo con l'introduzione a partire dal 2001 del nuovo modello accademico concepito sulla base del cosiddetto tre più due.** Scuola e Università vanno tenute insieme altrimenti perdiamo di vista quello che è successo in questi anni alle istituzioni formative nel nostro Paese.

Si può infatti discutere sulle cosiddette «criticità» della Fit, ma il fatto è che questa discussione si svolge a valle di una trasformazione profonda della nostra formazione universitaria.

Il problema del reclutamento dei professori secondari è infatti non soltanto quello del funzionamento di un meccanismo burocratico; ad essere in questione è l'intero modello della loro formazione culturale di tipo accademico. Vale a dire, niente di meno che l'identità del docente italiano: quali meccanismi istituzionali presiedono alla sua formazione e come sono cambiati in questi anni e con quali esiti? È su questo terreno più generale, infatti, che si è prodotto un vasto e profondo smottamento. **Come dicevo all'inizio, sta qui gran parte della questione scolastica del nuovo secolo.**

Facciamo un piccolo esercizio. Non partiamo dalla Fit ma prendiamo in considerazione le classi di concorso così come sono state ridefinite dal decreto del Presidente della Repubblica n. 19 del 2016, integrato poi e corretto dal D.M. n. 259 del 2017. Concentriamoci sulla classe A-11 ex 51/A, materie letterarie e latino nei Licei e nell'Istituto magistrale. Siamo in un punto nevralgico del funzionamento di un sistema come quello italiano, dove da sempre l'insegnamento letterario si è venuto caricando di funzioni ideologiche di carattere generale. Ebbene, che cosa è successo su questo terreno a partire grosso modo dalla fine degli anni Novanta, nel passaggio cioè dal vecchio al nuovo ordinamento universitario?

Se consideriamo i titoli necessari per accedere a questa classe di concorso così come disciplinati a partire dal D.M. 1998 n. 39, notiamo che questi si lasciavano organizzare nel quadro di cinque ambiti accademici, quello delle lauree letterarie storico-geografiche pre e post 2001, quello delle lauree letterarie filosofico-pedagogiche, quello delle lauree pedagogiche e quello delle lauree filosofiche. Ognuna di queste cinque tipologie, richiedeva una serie di avvertenze che specificavano in maniera dettagliata gli esami necessari. Che cosa bisognava aver studiato per fare il professore di lettere nei licei? Lingua e Letteratura italiana, Lingua e Letteratura latine, due esami di Storia, Geografia. Meno scomposto era il quadro tradizionale delle vecchie facoltà di Lettere e Filosofia e minore era il numero dei vincoli posti da parte del legislatore. Erano requisiti minimi in un quadro però di rigidità dei piani di studio e in cui il modello dell'Università un tanto al chilo era ancora di là da venire. Agiva ancora alla base del sistema un meccanismo di vincoli piuttosto costrittivo, che obbligava in maniera efficace gli studenti al percorso degli studi intrapreso tenendoli all'interno di ambienti formativi abbastanza coerenti.



Da allora questo mondo, già pieno di crepe, è andato letteralmente in frantumi. Se prendiamo il D.M. 22 del 2005 che definisce le classi di laurea specialistiche per l'accesso all'insegnamento, i titoli sono diventati ben 17 e si va dalla laurea in Antropologia culturale a quella in Metodologie informatiche per le discipline umanistiche, alle Scienze geografiche, Storiche e Storia dell'arte. Il grimaldello di questa disarticolazione del sistema, sia universitario che della formazione dei docenti, è stato come è noto l'introduzione all'interno dell'Università italiana di un'unità di computo nota per il suo acronimo, CFU. **Se nel vecchio modello resisteva un quadro formativo consolidato nel tempo, se volete una tradizione di studi, che doveva portare i giovani laureati in cattedra, a partire dagli anni duemila la logica è completamente cambiata. Le facoltà sono state spaccettate e allo studente, proveniente dai circuiti più disparati, è stata data la possibilità di comporre, come nel carrello di un supermercato, il proprio paniere di crediti necessario per accedere al concorso, attraverso un certo numero di esami cosiddetti soprannumerari.** In questo caso, i CFU necessari sono 96, sembrano tantissimi, ma i CFU complessivi nel sistema del 3 + 2 sono trecento e dunque i requisiti

Il problema del reclutamento dei professori secondari è non soltanto quello del funzionamento di un meccanismo burocratico; ad essere in questione è l'intero modello della loro formazione culturale di tipo accademico. Vale a dire, niente di meno che l'identità del docente italiano. L'esempio della classe A-11 ex 51/A, materie letterarie e latino nei Licei e nell'Istituto magistrale.

per l'insegnamento di una materia decisiva come le lettere valgono meno di un terzo dell'intero percorso universitario. Ma al di là dell'aspetto quantitativo, cosa conta in questo cammino così impoverito? La lingua e la letteratura latina, per un totale di due annualità, la letteratura italiana (un'annualità), la linguistica italiana (idem), glottologia e linguistica (sempre un'annualità), geografia; storia greca o storia romana, bisogna scegliere ma non tutt'e due, e poi sempre a scelta o storia medievale o quella moderna o storia contemporanea.

Allora, riassumendo, per fare l'insegnante d'italiano uno studente che viene non da un percorso di lettere ma mettiamo di antropologia o di metodologie informatiche per le scienze umanistiche deve sapere la letteratura latina ma non la storia romana (se sceglie greco), la letteratura italiana ma non deve avere nessuna nozione di filologia romanza o di filologia italiana, per tacere delle letterature comparate o della letteratura italiana moderna e contemporanea (lo aveva già notato Claudio Giunta sul domenicale del Sole 24 Ore nella lontana estate del 2015); si deve infine accontentare di conoscere un pezzettino di storia nella lunga estensione temporale che va dalla caduta dell'impero romano all'avvento di Trump. Si può discutere se la Fit è meglio del Tfa ma l'una o l'altro non cambiano nemmeno di una virgola il quadro desolante rappresentato dalla demolizione alla quale abbiamo assistito in questi ultimi vent'anni di qualsiasi idea di progetto coerente di formazione culturale degli insegnanti. **Di fatto in Italia si diventa insegnante di lettere nei licei comprando un po' qua e un po' là un altro esame all'università come canta una canzoncina idiota di qualche estate fa.**



ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

Insegna Storia della pedagogia, Storia delle istituzioni scolastiche ed educative e Letteratura per l'infanzia nell'Università di Bergamo. Si è occupato a lungo di storia del fascismo e, in particolare, della costruzione del suo apparato culturale e anche di storia delle istituzioni culturali e della scuola (con un'attenzione mai smessa per l'editoria e la stampa).

Ha pubblicato diversi volumi, tra cui ricordiamo, per il Mulino, «Il liceo classico» (1999), «La scuola degli italiani» (2007) e «Napoli dei molti tradimenti» (2008), «Senza Educazione. I rischi della scuola 2.0» (2016); per Bruno Mondadori «La scuola che vorrei» (2014).

CCNL 2016/2018

Stampato, a cura della Gilda, il testo coordinato dei Contratti collettivi nazionali per permettere a tutti i docenti di accedere al testo contrattuale completo. Perché ogni insegnante sia messo nella condizione di poter consultare il testo contrattuale, unico documento ufficiale nel quale sono indicati i diritti e i doveri dei docenti.

di Gianluigi Dotti

Il 19 aprile 2018 è stato firmato ed è entrato in vigore il testo definitivo del nuovo Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro 2016/2018 (CCNL) del Comparto Istruzione e Ricerca, nel quale è inserita la Sezione Scuola.

Come abbiamo già ricordato su questo giornale (vedi il numero di marzo 2018) la riduzione del numero di comparti, voluta dal d.lgs 150/2009 e attuata dal CCNQ del 13 luglio 2016, ha fatto sì che in un unico CCNL fossero concentrati i contratti che riguardano il personale di ben quattro ex-comparti: Istituzioni scolastiche ed educative, Istituzioni di Alta formazione artistica, musicale e coreutica, Università e Aziende ospedaliere-sanitarie (solo gli amministrativi) e Istituzioni ed Enti di ricerca e sperimentazione.

Se a questo si aggiunge che l'ARAN ha dettato una tempistica della contrattazione molto serrata, chiudendo le trattative in due mesi (dopo ben 9 anni senza contratto) il risultato è un CCNL 2016/2018 che aumenta la confusione normativa, che già nella scuola è al livello rosso di sicurezza.

Il CCNL 2016/2018 (il testo lo trovate sul sito dell'ARAN www.aranagenzia.it) presenta una prima parte comune a tutti i comparti (in tutto 21 articoli) e una parte specifica per la scuola (in tutto 20 articoli).

I problemi nascono però già con l'art. 1, c. 10, che recita: "Per quanto non espressamente previsto dal presente CCNL, continuano a trovare applicazione le disposizioni contrattuali dei CCNL dei precedenti comparti di contrattazione e le specifiche norme di settore, in quanto compatibili con le suddette disposizioni e con le norme legislative, nei limiti del d.lgs n. 165/2001".

Con questo comma si chiede in pratica all'insegnante che voglia conoscere i propri diritti e i propri doveri di improvvisarsi studioso di diritto e ricercatore per mettere a confronto il testo del CCNL 2016/2018 con quelli precedenti, così da sapere come comportarsi per svolgere correttamente la propria professione. Lavoro decisamente difficoltoso per i docenti che, giustamente, tendono a privilegiare l'insegnamento e la relazione con gli studenti. Tuttavia condividiamo ciò che, fin dalla propria nascita, sostiene la Gilda degli Insegnanti, cioè che il CCNL è il documento ufficiale nel quale sono indicati i diritti e i doveri dei docenti e che ogni insegnante deve essere messo nella condizione di poter accedere al testo contrattuale e alla sua comprensione per poter pro-

muovere la professione docente in modo autonomo dalle strutture burocratiche di Amministrazione e OOSS.

Questo anche in virtù della consapevolezza che la professione docente è una professione intellettuale e che ogni insegnante è in grado di leggere e comprendere e soprattutto usare le norme contrattuali al fine di migliorare la qualità dell'insegnamento.

Per permettere a tutti i docenti di accedere al testo contrattuale completo, la Gilda degli Insegnanti, dopo aver verificato che l'ARAN non ha intenzione di produrre il testo coordinato del CCNL 2016/2018, ha deciso di redarre e pubblicare, con la collaborazione dell'avv. Fabio Petracchi, il "Testo coordinato dei Contratti Collettivi Nazionali del 2016/2018 e del 2006/2009 del Comparto Istruzione e Ricerca - sezione Scuola".

Il testo stampato dalla Gilda degli Insegnanti, con un significativo investimento di risorse, si sforza di coordinare gli articoli dei due CCNL per fornire al docente un testo completo che gli permetta di individuare diritti e doveri così da non rimanere in balia del Dirigente scolastico (Ds) di turno che potrebbe essere tentato di approfittare della confusione creata dal nuovo CCNL per negare le giuste richieste dell'insegnante.

Fatta questa doverosa premessa e invitati tutti gli insegnanti a leggere e studiare il CCNL, nello spazio di questo articolo mi limito a segnalare brevemente alcuni elementi del CCNL che meritano attenzione.

Innanzitutto le norme del CCNL si applicano a tutto il personale della scuola sia a tempo indeterminato sia a tempo determinato e scadono il 31 dicembre 2018 (anche se rimangono in vigore fino alla firma del CCNL successivo). **Nel campo delle relazioni sindacali, nella parte comune al comparto, oltre a confermare l'istituto dell'informazione** si introduce all'art. 6 quello del **confronto**, che costituisce una novità. Si tratta della possibilità che le OOSS o la RSU, anche singolarmente, dopo aver ricevuto l'informazione ("elementi conoscitivi sulle misure da adottare"), hanno di chiedere un incontro all'Amministrazione per approfondire le materie oggetto di informazione e contrattazione. A conclusione dell'incontro si redige e si firma un verbale con le posizioni emerse. Il confronto non è la contrattazione e non vi è alcun obbligo per l'Amministrazione o il Ds di modificare le decisioni assunte o che intende assumere.

Un'altra importante informazione da cono-



OFFICINA
GILDA

scere riguarda le norme disciplinari e le sanzioni, infatti gli articoli dal 10 al 17 del CCNL 2016/2018 non possono essere applicate agli insegnanti, così come ribadito poi dall'art. 29. Per i docenti, in ragione dell'art. 33 della Costituzione che tutela la libertà di insegnamento, la materia rimane normata dal d.lgs 297/1994 in attesa di una sequenza contrattuale successiva.

Disposizioni particolari sono poi previste per le donne vittime di violenze, per le unioni civili e per disincentivare elevati tassi di assenza del personale. Riguardo alla differenziazione dei premi individuali prevista dall'art. 20 non si applica ai docenti e ai non docenti come stabilito dall'art. 74, c. 4 del d.lgs. 150/2009.

Nella sezione Scuola l'art. 22 stabilisce che a livello nazionale, regionale e di istituto le delegazioni siano formate in ordine per l'Amministrazione centrale (MIUR), dal Direttore regionale e dal Dirigente scolastico, per i lavoratori dalle OOSS nazionali, regionali e provinciali firmatarie del CCNL, e per l'istituto dalle RSU. Per la mobilità territoriale e professionale viene introdotto il vincolo triennale per chi viene trasferito sulla scuola richiesta.

La contrattazione di istituto interviene nella definizione dei criteri per l'assegnazione del nuovo Fondo per il miglioramento dell'offerta formativa previsto dall'art. 40 e dei fondi per l'Alternanza scuola-lavoro.

Nel nuovo Fondo confluiscono le risorse: del FIS con i fondi per il recupero, quelle delle ore eccedenti di Educazione fisica per la pratica sportiva, quelle delle funzioni strumentali, quelle degli incarichi specifici del personale ATA, quelle delle aree a rischio, quelle delle ore eccedenti per la sostituzione dei colleghi assenti, quelli della valorizzazione dei docenti (ex-bonus merito). Tutti questi fondi devono essere contrattati dalle RSU.

Rimangono invece in vigore gli articoli del CCNL 2006/2009 che riguardano i congedi, le ferie, i permessi retribuiti, quelli brevi, le aspettative e le assenze sia per i docenti a tempo indeterminato che a tempo determinato. Allo stesso modo rimangono invariati il profilo professionale docente, l'orario di servizio, le attività aggiuntive (40+40), le norme che riguardano il part-time, la formazione in servizio, la parte relativa al personale educativo e quella delle scuole italiane all'estero (queste ultime però sono state interessate dal d.lgs. 64/2017 che ha modificato la normativa).

In conclusione a **settembre presso le sedi provinciali della Gilda degli Insegnanti troverete copia del testo completo del CCNL 2016/2018.**

PERCHÉ LO STUDENTE AL CENTRO DIVENTA UN TIRANNO DISPOTICO

di Alberto Dainese



Insegno da dieci anni e sono in ruolo per concorso da quattro. Vorrei portare un modesto contributo al dibattito sulla scuola che si è intensificato in seguito ai reiterati episodi di aggressione verbale e fisica degli ultimi tempi. Premetto che, in questo caso specifico, non credo che ci sia una particolare bolla mediatica o un effetto emulazione; se anche ci sono, penso che siano secondari. Il fenomeno è davvero in aumento. Ricordo che l'avevo previsto, appena mi sono affacciato alla professione, perché avevo constatato una situazione analoga a quella attuale italiana in altri Paesi, in particolare il Regno Unito, dove già dieci anni fa c'era tra i docenti il timore fondato e diffuso di subire aggressioni fisiche o altre forme di vessazione. Come in molti altri campi, arriviamo con qualche decennio o lustro di "ritardo" rispetto a Paesi di livello socio-economico comparabile. Nel mondo della scuola è successo e succede puntualmente con quasi tutti i grandi fenomeni pedagogici e organizzativi: tendiamo a copiare, nel bene e nel male, modelli esteri, sia pure con un certo scarto temporale. Gli esempi sono molteplici: il sistema dei moduli alla scuola primaria, la programmatica riduzione e semplificazione dei contenuti, l'adozione delle tecnologie digitali nella didattica con fede acritica come panacea taumaturgica. In ognuno di questi casi, l'Italia è arrivata dopo, ma ha percorso gli stessi passaggi che si erano compiuti altrove, anche laddove i risultati erano stati fallimentari o controproducenti e si era già proceduto a cambiare rotta.

Ma in virtù di quale preveggenza avevo fatto la Cassandra sul fenomeno degli attacchi anche fisici ai docenti, già dieci anni fa, dal mio osservatorio minimale di supplente e persona comune? Intuivo già allora una connessione, su cui poi nel tempo ho continuato a leggere e riflettere, tra alcuni cambiamenti paradigmatici di ampia portata nella società e nella scuola da un lato, e il comportamento delle famiglie e degli studenti nei confronti della classe insegnante dall'altro. Mi spiego meglio. La scuola, riflettendo in questo mutamenti più vasti della società, è passata – e ancora sta passando – da luogo dove si trasmettono contenuti e si acquisiscono o migliorano capacità specifiche e trasversali a luogo deputato a ogni sorta di missione e mandato, in funzione vicaria (specie *in loco parentum*), perdendo così di senso e ragion d'essere. Gli studenti a scuola trovano tutto e il contrario di tutto, in una girandola di proposte che, a dispetto delle buone intenzioni di chi le organizza, sono disorientanti e creano di fatto un senso di anomia. A scuola si accoglie, si sostiene, si recupera, si sperimenta, si rovescia la classe, si compensa e dispensa, si pianifica, si rendiconta, si compila, si gioca, si ride, si naviga, si coopera, si viaggia, si socializza, si motiva, si coinvolge, si comprende, si perdona. Tutto legittimo e auspicabile. Ma ogni luogo ha un suo senso e una sua funzione,

e se la scuola non è il luogo dove si va per imparare, e primariamente per quello, viene meno il quadro di riferimento, la cornice che fornisce le premesse e i fini ultimi dello stare in quel posto. Se a scuola si chiede agli insegnanti di fare tutto fuorché insegnare le materie che amano e conoscono, fornendo al contempo un esempio di passione per il sapere e un modello di impegno quotidiano, e se agli studenti si propone di tutto fuorché un insieme ben presentato di contenuti disciplinari coi quali cimentarsi giorno dopo giorno perché li facciano propri, sostanza stessa del loro essere, allora non si può poi essere stupiti se si creano le crepe, nel vivere scolastico, da cui fuoriescono e si manifestano intemperanze personali, violenze e abusi più o meno gravi, forme di protagonismo e sfida di ogni tipo.

Quello che sto cercando di dire è che la scuola dovrebbe essere un luogo più coerente e compatto, in cui tutti, dal primo all'ultimo, quando varchiamo la soglia la mattina, siamo consapevoli che il motivo e il fine per cui siamo lì è insegnare e imparare, con dedizione, fatica, impegno, sbagliando e riprovando. Se invece siamo lì, noi docenti per fare assistenza sociale, sperimentazione didattica, coordinamento organizzativo, ora persino gara a chi è migliore in ottica "meritocratica" e gli studenti per passare il tempo, perderlo, inventarsi come riempirlo, è inevitabile che si aprano scenari altri e pericolosi. Insomma, a mio avviso la soluzione, a monte, sarebbe quella di (ri)mettere gradualmente lo studio e l'apprendimento al centro dell'intero percorso. Tornare, cioè, a rendere lo studio non solo la principale e pressoché unica cosa che avviene a scuola, ma anche una sorta di principio di base, di orizzonte di riferimento per tutti coloro che sono a scuola. Questo non colmerebbe magicamente il vuoto esistenziale di alcuni studenti, famiglie, gruppi sociali, ma di certo indirettamente lo ridurrebbe, perché chi è impegnato in un'attività ha meno occasioni per dare la stura a istinti e comportamenti indesiderati e antisociali. Mi viene in mente il vecchio detto "il lavoro nobilita l'uomo"; ecco, "lo studio nobilita lo studente" potrebbe essere il nuovo slogan per la scuola. Sapere che a scuola si studia, ben lungi dall'essere tautologia, sarebbe una specie di dimensione obbligata densa di senso per la quotidianità di tutti, soprattutto di coloro che – per problemi personali, tragedie familiari, disagi sociali – sono più fragili ed esposti. E lo sarebbe anche per quegli studenti – esistono! – che invece sono proprio cattivi, vuoti, indifferenti. Anche loro troverebbero minori vie di fuga lungo cui tralangiare, minori occasioni per perseverare nella cattiva strada.

Andare a scuola per imparare sarebbe il filo rosso che tutto tiene insieme, e che previene – colla potentissima – lo sgretolamento della comunità scolastica e l'esplosione degli individualismi più virulenti e nocivi. Lo studio come ovvietà, come dato di fatto, come "macigno" cui rassegnarsi. Non imposizione o teoria, ma cosa scontata che tutti dovremmo dare per ineluttabile, come respirare per vivere o lavorare per guadagnare. E vi assicuro che, allo stato attuale, non è così. Nella scuola di oggi si possono attraversare interi cicli senza pressoché aprire libro,

intere giornate senza ascoltare una sola parola dei propri docenti, interi quadrimestri senza che venga chiesto conto di comportamenti di noncuranza nei confronti di una materia o un docente.

Non solo non sono più indispensabili i risultati, ma neppure l'atteggiamento giusto, proattivo all'apprendimento, è richiesto. Sì, un pochino forse sì, ma quel tanto che basta, nulla più.

Anche i pomeriggi dei nostri ragazzi sarebbero migliori, in una scuola dove – fondamentalmente – si studia e la cosa è data per scontata. Fare i compiti e ripetere a voce alta non sarebbero imposizioni assurde, anacronistiche pretese, o liturgie patetiche che espongono al dileggio dei pari (o anche al sorrisino saputo dei genitori più "progressisti"), ma cose ovvie e inderogabili. E le cose ovvie, che si fanno perché è così e basta, sono proprio quelle che danno un ritmo alle nostre vite e ci sottraggono a tante distrazioni e ubbie. Ricordo le belle trasmissioni di Tata Lucia, che erano molto utili a livello pedagogico; ricordo, in particolare, quel suo tono fermo con cui, di fronte alle obiezioni dei bambini, simulava impotenza e rassegnazione: "Ma è la regola; se c'è una regola c'è e basta, eh?". Questo – è evidente – introduce nel quadro che ho cercato di tratteggiare un altro elemento fondamentale: è necessario, progressivamente, sostituire nella scuola al principio edonistico quello deontico (fermo restando che provare piacere nel fare ciò che si deve o è necessario fare è la cosa più bella del mondo). Non è più proponibile operare come si è fatto negli ultimi decenni: porre lo studente e i suoi bisogni e desideri al centro (*student-centred learning*), strutturando la didattica e la scelta dei contenuti in modo che gli siano graditi e digeribili. Occorre rimettere al centro l'adulto (*teacher-led learning*) saggio e colto, il professionista deputato a insegnare la materia, che avrà l'esperienza, la cultura e il buon senso per scegliere i contenuti e le metodiche idonee non tanto a soddisfare i bisogni immediati e narcisistici dello studente, ma a creare la base per il suo percorso futuro, per la vita e il lavoro. Una buona e sana centralità del docente è, oggi, auspicabile, dopo tanta centralità dello studente, imposta come unica possibilità da tutte le scuole di formazione per docenti e le raccomandazioni ministeriali ed europee. Se si mette lo studente al centro in modo scoperto, lo si rende tiranno; e sarà giocoforza, per l'età, un tiranno dispotico e ignorante, talora perfino violento. Se invece si mette, con naturalezza e senza atteggiamenti vessatori e oscurantisti, lo studente di fronte al semplice "fatto della vita" che a scuola si va perché "bisogna, è così", e se gli si fa capire che deve studiare perché è suo dovere, come quello dei grandi è di faticare per lo stipendio, sarà tutto molto più semplice. Viceversa, se continuiamo a inseguire un malinteso senso di motivazione e analisi dei bisogni (*needs analysis*), in base ai quali o si coinvolge lo studente proponendogli quello che gli interessa e gli serve nell'immediato oppure ci si deve rassegnare a non averne l'attenzione, l'ascolto, l'impegno, credo che fenomeni come la mancanza di rispetto e le aggressioni ai docenti continueranno a crescere.

Maria Teresa
Serafini

Perché devo
dare ragione
agli insegnanti
di mio figlio

I Fatti

La nave di Teseo

Quante volte quest'anno abbiamo letto sulla stampa di genitori che hanno aggredito fisicamente e verbalmente i docenti?

Sembra un fenomeno in crescita, che mette in luce quanto gli insegnanti siano disarmati e impreparati di fronte a tale violenza.

Maria Teresa Serafini, docente e formatrice, recentemente ha pubblicato un libro rivolto ai genitori dal titolo:

"Perché devo dare ragione agli insegnanti di mio figlio" della casa editrice Nave di Teseo. Lo ha scritto da docente di lunga data, invitando i genitori a porsi delle domande sul loro ruolo e su come percepiscono la scuola.

Una volta i genitori crescevano i figli con molte più certezze e li affidavano agli insegnanti con fiducia, scrive Serafini, perché si diceva "l'insegnante ha sempre ragione. Non c'era discussione: in caso di divergenze non c'erano dubbi su chi dovesse guidare le scelte e i comportamenti dei ragazzi".

Oggi sappiamo che non è più così. Le certezze sulla professionalità dei docenti sono state minate da una lunga campagna di svalorizzazione sociale e i genitori, nel frattempo, hanno affilato le unghie per difendere ad oltranza i loro figli.

Con questo libro l'autrice è riuscita a mettere insieme la letteratura sull'argomento e la sua esperienza di docente.

"Se i genitori, scrive Serafini, parlano male degli insegnanti come possono questi fare bene il loro lavoro? Gli adulti dovrebbero dare l'esempio, capire che senza difficoltà non si cresce, accettare i brutti voti quando arrivano. E invece, stanno sempre addosso ai figli tentando di facilitare le cose addirittura prima che venga loro richiesta. In America li chiamano i genitori elicottero"

Da questa idea l'autrice ha costruito per i genitori un percorso guidato in cui essi possono confrontarsi con i test, presenti all'inizio di ogni capitolo, di autovalutazione del loro ruolo, e con ognuno dei 14 casi accaduti realmente nelle scuole d'Italia.

Nel primo capitolo Serafini chiede ai genitori di riconoscere il proprio stile educativo, tra i tre presentati nel libro, che derivano da

L'INSEGNANTE NON PUÒ LAVORARE BENE SE VIENE CONTRADDETTO E SCREDITATO DAI GENITORI

Maria Teresa Serafini,
Perché devo dare ragione agli insegnanti di mio figlio, La Nave di Teseo

di Paola Tongiorgi

ricerche di pedagogisti e psicologi. Ma anche individuare se si avvicinano di più alla mamma tigre cinese, al papà peluche italiano o ai genitori danesi.

Nel secondo capitolo viene richiesto alla famiglia di riflettere sugli aspetti del carattere e la personalità dei figli, perché scrive Serafini, "è importante capire non solo che tipo di studenti saranno, ma anche che tipo di persone saranno".

Altra tappa è l'esame degli elementi che guidano i genitori nella scelta della scuola perfetta per i loro figli

Scelta la scuola, i papà e le mamme si devono misurare con gli stili di insegnamento dei docenti dei loro figli. "Gli insegnanti sono tutti diversi e gli studenti possono incontrare l'insegnante compagno, l'insegnante sperimentatore o l'insegnante guida. Non c'è, secondo l'autrice, un insegnante perfetto per tutti; alcuni sono più utili per alcuni tipi di studenti e altri per altri.

Un capitolo del libro è dedicato allo studio a casa, al dibattito sull'efficacia dei compiti, all'organizzazione dei pomeriggi, al metodo di studio e all'uso della tecnologia come smartphone, computer e tablet.

Nella vita scolastica degli studenti, la valutazione ha un ruolo importante e spesso è causa di tensioni tra docenti e famiglie che arrivano a mettere in discussione i giudizi dell'insegnante anche se, come in un caso descritto, il voto è 9.

I voti delle verifiche e delle interrogazioni durante l'anno, scrive l'autrice, sono quelli più utili ai genitori perché li aiuta a capire se il figlio ha fatto progressi o se ha qualche difficoltà che richiede un colloquio con i professori.

"È fondamentale che le verifiche dell'apprendimento siano frequenti per mettere sistematicamente a fuoco ciò che si è appreso e ciò su cui è bene lavorare ancora, ma tutti i sistemi di valutazione che portano via troppo tempo in burocrazia si traducono in uno spreco del tempo limitato del docente senza necessariamente dare di più agli studenti" Serafini, inoltre, sostiene, con vari esempi, quanto sia importante rendere espliciti i criteri di valutazione tramite meccanismi che si possono utilizzare anche per esercizi di autovalutazione degli studenti.

Un altro tema contenuto nel libro è quello dei ragazzi con bisogni speciali e la sempre più diffusa medicalizzazione non condivisa dall'autrice, che sostiene invece l'importanza di una didattica di qualità per tutti, in modo da andare incontro ai bisogni particolari di ciascuno.

Infine Serafini chiede ai genitori di analizzare quali sono i problemi che incontrano nella scuola dei figli, suggerendo gli stili comunicativi

più efficaci da utilizzare nei rapporti con i docenti. "Partire con un sorriso, salutare con un caldo *Come sta?*". Questo, scrive la autrice, è l'approccio giusto che devono avere i genitori quando sono a colloquio con i professori, per ottenerne la collaborazione. Inoltre, nessuno ama sentirsi rinfacciare gli errori anche se ne è consapevole. Perciò ai genitori Serafini consiglia nei colloqui di partire con delle domande lasciando al docente la soluzione, evitare proposte aggressive e ascoltare in modo attivo cosa dicono i docenti.

Affrontate le proposte del libro, i genitori hanno delle motivazioni in più per dare ragione all'insegnante del figlio:

Perché l'insegnante non può lavorare bene se viene contraddetto e screditato dai genitori.

Perché l'insegnante si scoraggia se sente venir meno l'appoggio della famiglia.

Perché l'insegnante vede l'intera classe e può essere più capace di valutare gli effetti delle sue scelte, mentre i genitori talvolta hanno un punto di vista limitato.

Perché i ragazzi sono disorientati e confusi da affermazioni opposte a casa e a scuola.

Perché i ragazzi devono potersi fidare dei propri insegnanti.

Perché ai ragazzi fanno bene i no e i voti scarsi: diventano più robusti e capaci di reagire di fronte alle inevitabili delusioni e sconfitte della vita.

Perché i ragazzi devono imparare a rispettare le persone che rappresentano le istituzioni anche di fronte ai loro errori.

Il libro, che nasce da una vita professionale intensa, ricca di ricerche, sperimentazioni, di un appassionato lavoro quotidiano in classe, si rivolge anche ai docenti, offrendo loro spunti per affrontare l'incontro con i genitori nelle riunioni di classe e nei colloqui individuali quando vengono affrontati argomenti di discussione come voti, bocciature, sanzioni per negligenze o indisciplina.

* Maria Teresa Serafini, laurea in lettere alla Sapienza di Roma e master in Linguistica a Stanford, insegnante di scuola media e superiore, docente di Scienze dell'educazione in corsi di formazione per insegnanti all'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

È autrice di grammatiche italiane per la scuola e dei best seller di pedagogia e comunicazione con traduzioni in spagnolo e portoghese, *Come si fa un tema in classe* (1985), *Come si studia* (1989), *Come si scrive* (1992), *Come si legge (e scrive) un racconto* (2009).

Il concetto di competenza, pur essendo infondato, rimane il perno della Legge 107/15 e di tutte le indicazioni successive. Ne conseguono progetti lesivi della dignità degli insegnanti e per questo i docenti devono coniugare la lotta sindacale e quella didattico-culturale.

di Giovanni Carosotti

Il tema della «didattica per competenze», che da più di vent'anni indirizza la politica di riforma della scuola in Italia, rimane ancora oggi dirimente per stabilire la legittimità dell'intero quadro teorico alla base della Legge 107.

Conviene innanzitutto non cadere nella trappola di chi ritiene che il rifiuto del concetto di competenza comporti la difesa di un modello didattico fondato sul nozionismo e sulla passività della ricezione. Ritengo sia consapevolezza di qualsiasi docente che l'insegnamento disciplinare possiede una finalità più ampiamente formativa, ovvero quella di comunicare una conoscenza di ordine generale, tale da rendere coscienti delle diverse componenti che costituiscono la cultura umana, ciascuna delle quali porta un contributo specifico e a suo modo indispensabile al sapere nel suo complesso. Questo orizzonte formativo non ha la finalità banalmente sintetica di offrire una "cultura generale", espressione sul cui reale significato è lecito avanzare più di un dubbio, quanto concretamente realizzare il fine autentico della scuola repubblicana, così come espresso nella Costituzione: favorire la formazione di un cittadino capace di interagire positivamente con la comunità di appartenenza, per dare il proprio contributo, eventualmente anche di carattere critico, al dibattito democratico, sulla base delle personali convinzioni e del proprio talento. Tale finalità può effettivamente realizzarsi solo se, nel corso dell'intero processo formativo, lo studente recepisce la dimensione olistica del sapere, conosce la ricchezza e la specificità dei diversi campi disciplinari, ne comprende l'interazione per il costituirsi di una visione di civiltà; nella consapevolezza del valore che la sua futura scelta specialistica assolve rispetto alla comunità dei saperi e dei talenti in cui egli è destinato a inserirsi.

Tale processo formativo si oppone evidentemente a un insegnamento fondato sul semplice nozionismo; ma in ciò esso si collega a una lunga tradizione della didattica italiana, che nella sua originalità si è sviluppata proprio da una presa di distanza consapevole dal nozionismo di origine positivista. Per cui, già ai tempi di Antonio Labriola, Pasquale Villari e Gaetano Salvemini (nome impropriamente strumentalizzato dai teorici delle competenze), il dibattito sulla scuola italiana ha sempre riflettuto su come rendere vivo lo studio delle discipline, su come esso dovesse influire sulla formazione di una personalità autonoma e capace di interagire con la comunità civile. Il fatto che esso possa essere disatteso non ne smentisce l'impianto; le contestazioni nei confronti della scuola, in passato, intendevano semmai denunciare proprio l'incapacità delle istituzioni di garantire tali obiettivi.

Ora, con buona pace di chi continua a sostenere che non è affatto vero che la didattica delle com-



I FALSI PRESUPPOSTI DELLA DIDATTICA PER COMPETENZE

petenze si fondi su una sottovalutazione del sapere disciplinare, risulta evidente come, nella Legge 107 e in tutta la confusa letteratura precedente, del concetto di competenza si faccia un uso ideologico non solo per destrutturare il sapere fondato sulle discipline, ma per sferrare un colpo decisivo all'autonomia della professione docente e all'esercizio effettivo della "libertà d'insegnamento" sancita dalla costituzione.

La didattica per competenze, infatti, intende agire sugli stessi processi di soggettivazione, per dare origine a individualità portate a scorgere e a valorizzare esclusivamente la risultanza pratica del sapere appreso, considerato valido nel momento in cui si dimostra utile alla risoluzione di problemi specifici e settorialmente delimitati. La competenza acquista dunque statuto autonomo e, in quanto tale, essa mantiene con il sapere disciplinare una relazione esclusivamente strumentale; e, proprio per questo, essa avrebbe diritto di essere valutata autonomamente. Mi sembra che ciò corrisponda a quanto scritto dal presidente della Fondazione Agnelli, Andrea Gavosto (La Stampa, 19 dicembre 2017): «paradossalmente, un gruppo di insegnanti potrebbe affrontare in tutto l'anno un solo argomento, ma farlo così approfonditamente da trasmettere agli studenti un metodo di studio utile per sempre». In un'unità didattica siffatta si configurerebbe sia un impoverimento sia una gerarchizzazione –dal patente significato ideologico– tra le discipline. Quelle scientifiche verrebbero valorizzate esclusivamente sul piano di un loro riferimento pratico a un problema concreto (e su tale pericolo, peraltro incoraggiato dai criteri dei test OCSE-PISA, aveva proposto considerazioni a mio avviso insuperate il compianto Giorgio Israel), mentre il contributo di ordine storico-filosofico-letterario assumerebbe solo una dimensione contestuale, di contorno (non potrebbe essere altrimenti, mancando un'impostazione cronologicamente coerente del loro dispiegarsi), in grado di creare innocui contesti culturaleggianti, incapaci però di illustrare come un determinato approccio disciplinare concorra all'arricchimento della conoscenza.

Nel corso di più di vent'anni, in merito alle competenze sono state proposte tra le definizioni più varie e fra loro contraddittorie, tanto che Edoardo Greblo (rivista *aut-aut*, n°358, 2013) aveva affermato che «del concetto di competenza esistono tante definizioni quanti sono gli autori che hanno scritto sull'argomento». Sarebbe facile, a questo punto, scegliere le più imbarazzanti a supporto della propria posizione. È però uscito, all'inizio del presente anno, un volumetto presso la casa editrice il Mulino, curato dalla Fondazione Agnelli, intitolato proprio *Le Competenze*, che, consapevole – in un raro moto di autocritica– della confusione e anche della provvisorietà di molte analisi del passato, si propone

di fare il punto del concetto, per ricondurlo entro i parametri scientifici che gli spetterebbero e rilanciarlo nella sua urgenza formativa. Ebbene: se prendiamo a riferimento tale studio, riteniamo che le nostre valutazioni critiche ne escano rafforzate. Sempre nel saggio di Greblo del 2013 compariva un'altra impegnativa affermazione: ovvero che le famose otto competenze di cittadinanza stabilite dall'Unione Europea, oltre a essere diverse e, per certi versi, tra loro alternative (dal momento –aggiungiamo noi– che non se ne proponeva un legame di qualsiasi tipo, magari gerarchico e, quindi, progressivo), non facevano alcun riferimento a una definizione condivisa che potesse rappresentare per le stesse un comune denominatore. Insomma, erano indicate otto declinazioni di competenza, senza preliminarmente chiarire che cosa la competenza fosse. In un passo contenuto nel volume appena citato edito dalla Fondazione Agnelli (pag.38), a proposito di queste famose competenze europee, leggiamo: «All'assenza di un robusto impianto teorico sofferisce evidentemente l'autorevolezza dell'istituzione» [corsivo mio]. Insomma, che la competenza sia un concetto infondato, non in grado di vantare alcuna base scientifica che possa sottrarlo ai contraddittori, mi sembra ribadito anche in questo caso. E non si capisce perché le prese di posizioni contrarie di numerose personalità del mondo della cultura e della scienza –che scrivono spesso anche su *Professione Docente*– non debbano godere di altrettanta autorevolezza. Un ritorno evidente al principio d'autorità, fondato più su logiche di appartenenza politica che sul prestigio culturale.

Nonostante ciò i teorici delle competenze continuano impertentiti affermando l'assoluta necessità e urgenza di piegare la scuola in modo totale a questa "innovativa" pratica didattica. Il ragionamento possiamo riassumerlo nel seguente modo: poiché solo le competenze assicurano un'immediata trasformazione del sapere appreso in «pratica sociale», quindi in una pronta utilità, esse risultano assolutamente indispensabili in una fase storica di crisi occupazionale, per far uscire dal ciclo d'istruzione individui capaci di essere immediatamente operativi rispetto alle esigenze del mondo dell'impresa; alla quale dunque si concede il diritto di entrare da protagonista nella stessa organizzazione scolastica, contribuendo alla precisazione degli obiettivi, dei metodi e dei criteri di valutazione. Si scopre dunque che le «competenze di cittadinanza» non coincidono con quei valori civili precisati nel testo costituzionale, ma nella capacità del futuro lavoratore di adeguarsi e di comprendere le logiche e le esigenze del sistema economico che mira ad integrarlo, e nei confronti del quale deve valere un atteggiamento intellettuale di accettazione sistemica, e men che meno un approccio di carattere critico.

L'ignoranza, ovvero la mancanza di quella comprensione apparentemente gratuita dell'orizzonte sistemico in cui ci si colloca, diventa un valore da perseguire; di conseguenza, la gestione dei curricula assume quella finalità tecnico-pratica che il concetto di *competenza* incarna alla perfezione. D'altra parte, basta leggere con attenzione il recente documento intitolato **Orientamenti per l'insegnamento della filosofia nella società della conoscenza per toccare con mano come tale disciplina debba diventare, nelle intenzioni dei riformatori, un apparato ideologico che espelle da sé qualsiasi contraddittorio storiografico, per ridursi a legittimazione del processo conoscitivo incarnato dal *problem solving* (l'esatto contrario della centralità dell'interpretazione e della critica), e quindi sostanzialmente produrre teorie d'appoggio alla nuova ideologia scolastica (come dimostrano le parti del documento in cui si pretenderebbe di individuare identiche finalità tra la filosofia come disciplina e pratiche quali il CLIL e l'Alternanza Scuola Lavoro).**

Il risultato di questo approccio ha evidentemente pesanti effetti –sicuramente voluti– sui docenti e sulla gestione autoritaria dell'organico. Poiché la disoccupazione è un problema urgente, l'applicazione della *didattica per com-*

petenze, che aiuterebbe a sconfiggerla, diventa priorità assoluta della scuola e finisce per coincidere con la stessa deontologia professionale del docente, il quale non può più decidere se liberamente avvalersene o meno (si veda a proposito il recente documento intitolato **Sviluppo professionale e qualità della formazione in servizio, dove è prevista addirittura la sottoscrizione di un patto formativo che vincoli giuridicamente l'insegnante a tali procedure**). E poiché la preparazione dei docenti risulta inadeguata in vista di tali obiettivi, li si intende obbligare, attraverso corsi d'aggiornamento di pressoché totale contenuto pedagogico, a recepire queste nuove pratiche, ad accettare come vere le fondazioni pseudo-scientifiche delle stesse, a dimostrare di metterle in pratica costantemente, lasciandosi eventualmente etero dirigere, e utilizzando anche materiali e prescrizioni provenienti da esperti esterni (in qualche documento ritenuti pomposamente –ma la definizione suona anche un po' inquietante– degli «scienziati dell'educazione»). Un evidente azzeramento della libertà d'insegnamento.

Da questo punto di vista, se si intende respingere questo progetto lesivo della dignità degli insegnanti, questi devono coniugare la lotta sindacale e quella didattico-culturale. In sostanza: rifiutare

questo immotivato ed interessato attacco alla loro professionalità; respingere nei contesti collegiali l'obbligatorietà di certe pratiche intese a introdurre in modo irreversibile questa didattica ostile al sapere disciplinare; battersi per la difesa della scuola come istituzione che conserva, rinnova e diffonde il patrimonio culturale, nella consapevolezza che solo una conoscenza complessiva dello stesso è in grado di emancipare la soggettività dell'alunno, farne una figura libera e non invece servile (come ha recentemente argomentato in merito anche Salvatore Settis).

Un obiettivo immediato dovrebbe essere quello di respingere la riforma del nuovo esame di Stato; l'intenzione sottesa a questa innovazione – non a caso invece fortemente incoraggiata nel volume della Fondazione Agnelli (pag. 164) – è quella di finalizzare il percorso liceale a una verifica per competenze, rendendo quindi superfluo il lavoro di studio concentrato sulle discipline. A quel punto, una pressione sui docenti perché modifichino radicalmente il loro modo di lavorare nel senso che abbiamo indicato risulterà sicuramente più semplice.

Lettere alla redazione

Di questa lettera, rivolta ad un dirigente scolastico, pubblichiamo, per motivi di spazio, solo una parte. Il testo completo si trova qui.

<https://www.orizzontescuola.it/alunni-disinteressati-perche-gli-insegnanti-sono-incapaci-di-reinventarsi-lettera-al-mio-dirigente-scolastico/>

Egregio Signor Dirigente, ormai si sarà abituato a questa mia forma un po' demodé di comunicare: la carta scritta è un vizio che non riesco a perdere... sarà l'età!

[...]

Io credo che i nostri alunni siano come delle piante rampicanti: se durante la loro crescita, non sono guidati, indirizzati e fermati con interventi mirati e non sempre 'divertenti', che permettano ai loro rami di distribuirsi in maniera armonica sul muro da 'scalare', ma vengono lasciati liberi, in balia di venti che ne strappano foglie e rami, si rischia di minare la loro naturale crescita, o che non crescano affatto e siano, alla fine, 'vinti' dalla vita.

Perché non proviamo noi per primi, nella nostra scuola, ad andare un po' contro tendenza, visto che i risultati ottenuti finora non soddisfano nessuno e le attuali premesse non sembrano farci pensare a un miglioramento sostanziale, se continuassimo su questa china?

Dal prossimo anno, potremmo assicurare alle famiglie che non saranno più promossi alunni se non ritenuti in grado di affrontare serenamente la classe successiva o una scuola superiore, anche se questo dovesse comportare una grossa percentuale di bocciati in ogni classe.

Potremmo garantire che il malcostume o lo scarso rispetto delle regole, imperante in ogni contesto sociale, da noi non sarà tollerato, anche a costo di interventi poco popolari.

Potremmo dire a quelle famiglie che si sentono incapaci di atteggiamenti severi nei confronti dei loro figli, che troveranno spunti interessanti nella nuova organizzazione della nostra scuola.

Potremmo fare capire ai nostri alunni, in maniera adeguatamente proporzionata alla loro età, che nella vita ci si deve impegnare e che il lavoro paga più della furbizia.



Potremmo far capire che l'importante non è non cadere mai, ma essere in grado di rialzarsi, magari anche con qualche esperienza in tasca.

Potremmo informare le famiglie che la scuola non permetterà più, escluso per casi eccezionali o per esigenze della famiglia stessa, che gli alunni possano uscire prima della fine dell'orario scolastico: chi è entrato la mattina, può aspettare l'ora di uscita per tornare a casa.

Potremmo chiedere il supporto delle famiglie nell'impegno di non dare troppi soldi ai figli e soprattutto di cancellare la pratica dei regali per la promozione: studiare è un loro dovere, non un favore che fanno agli altri.

Potremmo stabilire la regola che ogni mancanza, disciplinare o di impegno che sia, deve comunque avere una contropartita in termini di lavoro personale (di studio o di servizio). La promessa di non farlo più si scorda in fretta, se non è supportata da un po' di sacrificio.

Potremmo scongiurare l'iscrizione alla nostra scuola a quelle famiglie che non ne condividono gli obiettivi e i metodi.

Potremmo darci un termine abbastanza congruo per tirare le somme e vedere se la scuola e la società hanno guadagnato dal nostro esperimento o se è meglio ritornare alle vecchie e cattive abitudini, perché sicuramente più comode e meno impegnative.

Queste sono le mie idee, non so se le vorrà mai prendere in considerazione, ma ho preferito esprimerle, anche perché, a questo punto della mia carriera, non sapendo in che altra maniera reinventarmi, rimanendo comunque coerente con la mia moralità, mentre nulla mi fa sperare di poter andare finalmente in pensione, forse, ricominciare ad insegnare, mi piacerebbe anche.

Con rispetto
Rossella Sansone

IL MANIFESTO PER L'UGUAGLIANZA: una speranza per il futuro

Un libro che consigliamo alla lettura, anche critica, ai docenti e agli studenti perchè costringe il lettore a porsi in termini costruttivi e propositivi di fronte agli enormi problemi mondiali attuali.



di Fabrizio Reberschegg

Il "manifesto per l'uguaglianza" è il recente saggio del prof. Ferrajoli che ha il coraggio di riprendere e analizzare in maniera lineare e chiara uno dei concetti più banalmente riprodotti in tutte le carte costituzionali e nei trattati internazionali senza che da esso derivino oggi pratiche concrete e politiche conseguenti. L'uguaglianza viene stipulata nella sfera giuridica perchè dal principio di libertà individuale di stampo prettamente liberale, frutto dell'illuminismo e della rivoluzione francese, deriva il riconoscimento che **siamo differenti a livello soggettivo, ma come persone siamo riconosciuti astrattamente uguali a tutte le altre.**

Con la costituzione dello Stato democratico e delle sue istituzioni si identifica come elemento intrinseco del tessuto sociale e politico il principio fondativo del riconoscimento e della tutela delle minoranze, dei più deboli nella sfera politica, etnica, religiosa ed economica. **La nostra Costituzione distingue, non a caso, l'uguaglianza formale e liberale prevista nel primo comma dell'art 3, dalla cosiddetta uguaglianza sostanziale al secondo comma della necessità di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".** Si tratta di un principio costituzionale che obbliga a politiche che attuino effettivamente il principio democratico di uguaglianza superando il semplice paradigma liberale. Un principio dinamico, programmatico che si contrappone alla formalità cristallizzata del riconoscimento formale e soggettivo di uguaglianza.

Ferrajoli apre una seria riflessione sulla la contrapposizione tra libertà individuale di stampo liberale con la deriva neoliberalista che vede la disuguaglianza come motore della competizione e dell'efficienza economica nel capitalismo e la necessità di riportare al centro della politica i valori comuni, i beni comuni, la dignità delle persone- in quanto "persona" - che per loro caratteristica non possono essere

misurati e misurabili in termini economici tradizionali.

L'uguaglianza pone e deve porre limiti al concetto astratto di libertà basata sull'individualismo proprietario del neoliberalismo, **deve garantire il multiculturalismo** senza che esso scada in semplice riconoscimento tollerante delle diversità, **deve essere alla base della laicità del diritto** e delle istituzioni pubbliche, è alla base della sovranità popolare e di uno sviluppo economico equilibrato ed ecologicamente sostenibile.

Il problema del mondo attuale è che il valore dell'uguaglianza è profondamente messo in discussione dalle politiche liberiste che, superando le tesi del keynesismo e dello stato regolatore in economia, hanno portato nell'economia globale ad una inaccettabile disuguaglianza sia a livello di produzione che di distribuzione del reddito e della ricchezza. La crisi dello Stato Sociale è il paradigma della progressiva scomparsa della politica e del concetto di "Stato" come abbiamo da sempre concepito. **Sono le leggi di mercato che hanno riempito l'assenza della politica e si sono trasformate in totem intoccabili, nuove "leggi naturali" dell'umanità.** Questa deriva può solo portare alla crisi della democrazia, della coesistenza pacifica, al crescente sfruttamento del lavoro, all'impoverimento di gran parte delle donne e degli uomini, alla concentrazione del potere e della ricchezza in entità astratte di natura multinazionale controllate da una oligarchia mondiale che sfugge alle regole e al diritto.

L'autore tocca diversi aspetti che sono alla base delle contraddizioni concernenti il concetto di uguaglianza: l'aggressione ai diritti del lavoro e dei lavoratori, l'attacco allo *jus migrandi* e la criminalizzazione dello status di immigrato, il problema della distribuzione del reddito con l'utopia concreta del reddito minimo garantito, la contrapposizione tra beni fondamentali e beni illeciti (armamenti). Per ogni tematica analizzata **Ferrajoli non si limita ad una semplice analisi descrittiva ma definisce proposte concrete per superare l'attuale situazione** che può portare solo a ulteriore destabilizzazione sociale ed economica, allo sfruttamento selvaggio

delle risorse naturali, all'impoverimento progressivo di masse enormi del nostro pianeta.

Si tratta di rifondare il diritto internazionale partendo da processi ricostituenti degli ordinamenti statali e sovranazionali per arrivare ad un nuovo ordine internazionale, **si tratta di restaurare** le garanzie essenziali dei lavoratori nei confronti dei datori di lavoro per arrivare ad un codice internazionale del lavoro garantendo a tutti un livello di reddito di base universale e incondizionato quale garanzia del diritto al lavoro. **E' necessario superare le politiche autoreferenziali** di esclusione riconoscendo nel migrante un elemento costituente di un nuovo ordine mondiale, è necessario ricostruire la partecipazione democratica attraverso nuove forme di partito partendo dalla difesa dei diritti sociali e dei beni fondamentali.

Serve quindi un costituzionalismo oltre gli stati o lo "Stato", che sia fondante di nuovi e condivisi principi di diritto privato e di diritto pubblico.

Alcuni hanno criticato in maniera semplicistica il saggio come una elencazione di belle speranze e di politiche utopistiche irrealizzabili. E' vero che le possibilità di arrivare in tempi brevi ad una costituzionalizzazione globale dei diritti a garanzia del principio di uguaglianza sostanziale è difficilissimo. Purtroppo servirebbero evidenze storiche che costringeranno i già deboli "Stati" a prendere atto della necessità del cambiamento in atto per tornare a riconfigurare il concetto di "Stato di Diritto" come nuovo elemento per la creazione di una vera Costituzione della Globalizzazione.

Ma è anche necessario cominciare a pensare il futuro e il modo di domani come mondo migliore il cui il diritto non sia il diritto del più forte o una teocrazia fondata sulle logiche del profitto.

E' un libro che consigliamo alla lettura, anche critica, anche per i nostri allievi che sono ancora, e per fortuna, portatori di suggestioni e speranze per un mondo diverso costringendo il lettore a porsi in termini costruttivi e propositivi di fronte agli enormi problemi mondiali attuali. Nel saggio di Ferrajoli non si parla se non in modo indiretto ad uno dei beni comuni per eccellenza che sono alla base dello Stato Sociale: l'istruzione, la formazione e la scuola pubblica. Non è da leggere come carenza, ma come elemento di successivo sviluppo di ricerca nell'ambito della ricostruzione del concetto di uguaglianza. La nostra scuola, come quella di troppi paesi occidentali, si sta caratterizzando come elemento strumentale del sistema valoriale governato dalla prevalenza dell'economico rispetto al politico. Studiare deve servire a qualcosa (competenze) curvando le capacità e la libertà di ricerca all'utilità misurabile con parametri ragionieristici. Così le nostre scuole sono il trionfo delle prosopopee relative all'uguaglianza formale (tutti bravi, tutti promossi, tutti competenti, tutti con il diritto al successo formativo...) per poi delegare al mercato la speranza di una uguaglianza sostanziale del tutto irrealizzabile. Una situazione inaccettabile che spinge i docenti a diventare operatori di un sistema che crea disuguaglianza senza responsabilità e gli studenti a diventare lavoratori essendo "il lavoro" l'unica liberazione ad essi offerta. Un incubo.

Nella scuola, l'uguaglianza consiste nell'uguale diritto di tutti all'accesso e non certo nel diritto alla loro uguale valutazione

di Renza Bertuzzi

• Professor Ferrajoli, dal principio politico dell'uguaglianza derivano tutti i diritti umani fondamentali, come quelli alla salute e all'istruzione. Come può, la scuola, declinare questo principio?

L'uguaglianza è l'"égalité en droits" proclamata dal primo articolo della Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789. Precisamente, è l'uguaglianza nei diritti fondamentali, che diversamente dai diritti patrimoniali come per esempio la proprietà privata, sono diritti universali, cioè attribuiti ugualmente a tutti. Per "scuola", ovviamente, deve intendersi il diritto all'istruzione, la cui attribuzione a tutti è stabilita dall'articolo 34, comma 1, della nostra Costituzione che afferma che "la scuola è aperta a tutti". Questo diritto è precisato nel secondo comma del medesimo articolo, secondo cui "l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita", e dai due commi successivi sulle "borse di studio" e gli altri benefici cui hanno diritto i "capaci e meritevoli" onde sia loro possibile "raggiungere i gradi più alti degli studi". Dunque, quanto alla scuola, l'uguaglianza è in due diritti, tra loro ovviamente connessi: nel diritto di tutti all'istruzione gratuita per almeno otto anni e nel diritto di tutti i capaci e i meritevoli di proseguire negli studi fino ai gradi più alti

• Nel suo testo, lei cita alcune leggi orientate al principio dell'uguaglianza (per es. l'intervento dei genitori nella scuola con i Decreti delegati e la liberalizzazione degli accessi universitari). Eppure oggi, la presenza dei genitori si rivela molto dannosa e la liberalizzazione ha prodotto non pochi insuccessi.

La presenza dei genitori negli organismi scolastici fu certamente un fattore di democratizzazione della scuola. La tesi che essa si è rivelata "molto dannosa", oltre che opinabile, prova troppo. Sarebbe come dire che il suffragio universale è dannoso perché non ci piacciono, come a me e a tanti altri non piacciono, gli attuali governanti e la maggioranza degli elettori che li ha eletti. Del resto anche i genitori, non meno della scuola, hanno "dovere e diritto", come dice il primo comma dell'art. 30 della Costituzione, non solo di "mantenere", ma anche di "istruire ed educare i figli". Ed è chiaro che le due forme di educazione e di istruzione - quella della scuola e quella della famiglia - non possono ignorarsi, ma devono integrarsi e coadiuvarsi.

Detto questo, non ho difficoltà a riconoscere che il ruolo dei genitori non si è rivelato all'altezza delle aspettative che furono all'origine della sua previsione legislativa; che si è sviluppato, in molti casi, un antagonismo tra genitori e docenti all'insegna, assai spesso, della difesa insensata degli alunni da parte dei primi contro le oggettive valutazioni dei secondi; che i genitori, nella gran parte dei casi, non attribuiscono un sufficiente valore alla cultura e alla formazione civile e intellettuale dei loro figli e sembrano interessati soprattutto alle loro promozioni. Ma questo è uno dei tanti segni della generale degradazione dello spirito pubblico e del senso civico che sta avvelenando la nostra democrazia e che certamente non può essere risolto con una riduzione degli spazi democratici.

• Nella scuola, oggi sembra prevalere la prosopopea relativa all'uguaglianza formale (tutti bravi, tutti promossi, tutti competenti, tutti con il diritto al successo formativo...). Cosa ne pensa?

Penso che si tratti di un fallimento della scuola. Ma penso anche che tale fallimento non abbia nulla a che vedere con l'"uguaglianza formale". L'uguaglianza consiste nell'uguale diritto di tutti all'accesso alla scuola, e non certo nel diritto alla loro uguale valutazione; tanto è vero che lo stesso articolo 34 della Costituzione distingue i capaci e i meritevoli dagli incapaci e dai non meritevoli. L'idea di cui lei parla del "tutti bravi, tutti promossi, tutti competenti" è del tutto estranea al diritto all'istruzione e al principio di uguaglianza, dei quali rappresenta anzi la negazione.

• Non vi sono dubbi che la "meritocrazia" sia un principio liberista che giustifica le differenze. Ma, può essere applicato anche alla cultura e allo studio? È pensabile che la scuola, in virtù di un principio di uguaglianza, escluda il merito dal proprio orizzonte?

Come ho già detto nella mia precedente risposta, la valutazione di merito degli studenti e perciò i loro differenti e meritati successi o insuccessi sono imposti dalla nostra stessa costituzione.

• La scuola è un organo istituzionale, il cui scopo risiede nel principio repubblicano di migliorare la struttura della *res publica*, attraverso la trasmissione della cultura. Come si potrebbe, senza tradire il principio dell'uguaglianza, restituire alla scuola il compito di formare classi dirigenti avvedute e orientate all'interesse generale?

Mi pare che stiamo girando intorno alla stessa questione. Il principio di uguaglianza non soltanto non preclude, ma impone alla scuola, come lei dice, "il compito di formare classi dirigenti avvedute e orientate all'interesse generale", in accordo con il "principio repubblicano di migliorare la struttura della res publica".



LUIGI FERRAJOLI

è giurista, ex magistrato e professore emerito di Filosofia del diritto all'università di Roma Tre. Ha ricevuto dottorati honoris causa in Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Messico, Perù, Spagna e Uruguay. È autore di numerose opere più di 30 libri, di cui molti tradotti in diverse lingue - che hanno contribuito a stimolare un dibattito accademico su temi di rilevanza interdisciplinare. Questi, oltre al saggio recensito a pag. 10, i suoi testi più recenti: *Dei diritti e delle garanzie*. Conversazione con Mauro Barberis (il Mulino, Bologna 2013); *La democrazia attraverso i diritti* (Laterza, Roma-Bari 2013); *Il paradigma garantista. Filosofia e critica del diritto penale* (Editoriale Scientifica, Napoli 2014, II ed. 2016); *lura paria. I fondamenti della democrazia costituzionale* (Editoriale Scientifica, Napoli 2015); *La logica del diritto. Dieci aporie nell'opera di Hans Kelsen* (Laterza, Roma-Bari 2016); con Juan Ruiz Manero, *Due modelli di costituzionalismo* (Editoriale Scientifica, Napoli 2016); *Costituzionalismo oltre lo Stato* (Mucchi, Modena 2017); *Contro il creazionismo giudiziario* (Mucchi, Modena 2018). Luigi Ferrajoli ha. Ha inoltre pubblicato più di 500 saggi, in riviste e opere collettanee di cui è impossibile dare conto qui.

IL WEB E IL PERICOLO DELLA "NICCHIA MEDIATICA"

di Paola Tongiorgi*

• Dottoressa, cosa ne pensa della decisione di whatsapp di innalzare il limite di età di utilizzo da 13 a 16 anni?

Sto facendo discutere il provvedimento dell'UE entrato in vigore dal 25 maggio sulla tutela della privacy dei minori e, WhatsApp, la chat di Facebook, ha annunciato un adeguamento con un mese di anticipo, innalzando il limite di accesso da 13 a 16 anni.

Sicuramente questa decisione diventa l'occasione per una riflessione. **A mio avviso si tratta di una semplificazione, perché la capacità di usare correttamente e con buon senso le chat e i social non è legata solo all'età anagrafica dell'utente ma al tipo di maturità e di educazione che ha ricevuto nell'uso del web e della rete**, alla consapevolezza di quelle che ne sono le enormi potenzialità ma anche i molti rischi. I ragazzi sono nativi digitali e quindi si muovono con grande agilità nel mondo della tecnologia ma queste abilità e competenze "tecniche" e "strumentali" non sono sufficienti a farli agire anche in maniera corretta e sicura verso sé e verso gli altri, nel rispetto della propria ed altrui privacy. L'avvento degli smartphone ha trovato tutti impreparati, non sarebbe stato possibile prevedere le conseguenze dell'uso di uno strumento di cui, in fase iniziale, sono state enfatizzate soprattutto le potenzialità e comodità ma sottovalutati i rischi e le insidie e **trovo sia stata imprudente la ministra Fedeli a caldeggiare l'uso degli smartphone in classe, una presa di posizione piuttosto superficiale.**

• Tuttavia è impensabile escludere la tecnologia dalla vita e dalla didattica dei ragazzi. Assolutamente, non si tratta di vietarne l'uso, anzi, l'accesso al web e ai social consente la condivisione immediata di documenti, la ricerca rapida, l'invio di foto, materiali, filmati e così via. Il problema è che la condivisione non ha limiti e confini e questo può comportare conseguenze importanti ed a volte irrimediabili sia rispetto alla sicurezza personale che reputazionale degli utenti. Nel web si possono postare ad esempio commenti o foto che danno un'immagine troppo spinta di sé. **I ragazzi non sempre si rendono conto che quanto viene postato è per sempre e che il mezzo non consente più di tornare indietro.**

• Quali sono gli effetti negativi dell'uso del web?

Il web può indurre, in casi estremi, comportamenti e dipendenze compulsive con vere e proprie crisi di astinenza, per questo motivo gran parte della popolazione è in allar-

me dopo l'annuncio dell'innalzamento dell'età utile per l'accesso alla chat.

Fortunatamente le forme più estreme e patologiche sono piuttosto rare; ma la dipendenza può diventare una vera e propria sindrome: riguarda ragazzi che non riescono a fare a meno della rete e, se privati, provano un forte disagio che non si attenua in nessun altro modo se non con il ripristino della connessione.

I ragazzi, i giovani possono rinchiudersi in una sorta di "nicchia mediatica", attuando una vera e propria fuga dalla realtà con conseguenze sociali e psicologiche: sostituire amici reali con amici virtuali, smettere di fare sport e passare sempre più tempo in solitudine davanti ai videogames. Una delle manifestazioni patologiche più importanti della dipendenza è la sindrome Hikikomori che consiste in un ritiro totale dalla realtà e in un rifugio nel virtuale, in completo isolamento e rinuncia alla vita di relazione con conseguente sviluppo di forme di malinconia e depressione. Tale sindrome è stata classificata in Giappone, dove la società è caratterizzata da una grande pressione verso l'autorealizzazione e il successo personale, accompagnata da un contesto familiare contraddistinto dalla mancanza di una figura paterna e da un'eccessiva protettività materna. Ma al di là della patologia, un abuso di Internet e delle tecnologie è sempre negativo.

Non si tratta solo di numero di ore passate davanti al computer. Internet dovrebbe avere un uso "integrativo", incentivare ed accompagnare le attività dei ragazzi nel mondo reale: divertirsi con gli amici, coltivare hobbies, innamorarsi, fare sport... Se la Rete assume invece un ruolo "sostitutivo", allora diventa un problema, perché si viene a perdere l'allenamento e la capacità ad intraprendere e mantenere relazioni reali. Il virtuale può prendere il sopravvento fino a far perdere le abilità sociali, fino a produrre confusione di identità fra la propria immagine reale ed il profilo virtuale.

Preadolescenti ed adolescenti soffrono moltissimo per la loro timidezza e per l'esclusione a cui i compagni o amici possono condannarli, è proprio per questi ragazzi che la realtà virtuale diventa una modalità illusoria attraverso cui possono vivere un'identità libera dalle paure e condizionamenti della realtà vera, il-

ludendosi di avere molti amici, superando in maniera surrogata il senso di solitudine. Sono questi i ragazzi più vulnerabili che rischiano di rimanere intrappolati fra le maglie della rete.

• Perché il web esercita un fascino così forte nei ragazzi?

I preadolescenti e adolescenti hanno un gran bisogno di comunicare con i loro coetanei e di condividere, hanno bisogno di sentirsi parte di un gruppo, di essere scelti, di avere tante amicizie, ma è bene che prediligano quelle reali, più controllabili. In questo senso la rete incrocia proprio i bisogni di condivisione e la fragilità di questo target di utenza. Postare commenti o pensieri intimi su web mentre da un lato porta ad un immediato sollievo delle tensioni emotive, dall'altro potrebbe far sì che un giorno i ragazzi si pentano di quanto pubblicato, proprio perché su web lascia tracce per sempre e può avere conseguenze sul piano reputazionale.

Purtroppo i ragazzi invece si sentono illusoriamente e quindi pericolosamente protetti proprio dallo schermo. Dietro al display di un telefonino o al monitor di un pc si percepiscono al riparo, nascosti, ma **in realtà si tratta una protezione molto ingannevole perché è come se si trovasse in un'immensa vetrina affacciata sul mondo**, il grande palcoscenico del web dove tutti possono esprimere giudizi, criticare e condannare. Il peso dei giudizi e della conseguente vergogna è proporzionale al numero di spettatori ed alcuni ragazzi ne rimangono schiacciati.

Nella rete possono vivere anche le loro prime esperienze sessuali; l'approccio diretto del contatto con l'altro può risultare molto ansiogeno, invece condividere alcune immagini sexy tramite chat (la pratica del sexting) li fa sentire al sicuro, ma non possono sapere quale uso i loro interlocutori faranno di queste immagini, se verranno condivise poi con migliaia di altri utenti senza che gli interessati lo sappiano, salvo poi vivere una vergogna insopportabile quando lo vengono a scoprire, vergogna che più di una volta ha prodotto anche dei comportamenti estremi di cui abbiamo letto nella cronaca nera.

Intervista in Gilda tv
https://www.youtube.com/watch?time_continue=8&v=i4pEHvN-20s



MICHELA GALLINA

Psicologa clinica, Psicoterapeuta familiare-relazionale, Psico-traumatologa (Membro Ordinario dell'Associazione per l'EMDR in Italia), Counselor e Mediatrice familiare.



Allerta per i giovani naviganti: connessi in rete, tra social, chat e forum

di Massimo Quintiliani

L'uso della connessione in rete da parte dei giovanissimi è già un problema. La loro navigazione è spesso inconsapevole dei rischi d'imbattersi nel web per esempio in sexting, adescamenti, cyberbullismo, furti d'identità. Creare consapevolezza di ciò, tanto nei bambini/giovani che tra i genitori è oggi una necessità, specialmente se colui il quale dovrebbe fungere da supervisore non possiede nemmeno nozioni minime d'Internet e tecnologia. **L'AgCom di Roma ha creato per questo i presupposti per un progetto di "media education" rivolto a studenti dai 12 ai 16 anni ed ai loro genitori.** L'agenzia delegata CoreCom Toscana ha coinvolto direttamente gli insegnanti per informare/educare, arrivando a contattare più di mille studenti negli ultimi due anni, sull'uso appropriato di Internet e sui rischi a cui ci si può esporre. Il risultato finale è stato concretizzato in un vademecum cartaceo dal titolo **"Internet@minori@adulti"**: il volume, distribuito nelle scuole, vuole rappresentare uno spunto di riflessione intergenerazionale, in quanto la rete è una grande opportunità ma ci si deve anche proteggere da essa. Attualmente l'utente Internet è attivamente protagonista con creazione di contenuti e possibilità di divulgarli attraverso svariati canali (Facebook, Youtube, Flickr, Twitter, ecc). Le generazioni nate dopo il 1990, i cosiddetti "Digital Nativs", sono cresciute accompagnate dalla tecnologia interattiva e sono predisposte al loro utilizzo con facilità e fin troppa disinvoltura. **Infatti non poche sono le ore di navigazione sul web del 56% dei giovani tra i 12 ed i 17 anni:** tra le 2 e le 4 ore al giorno. Se partiamo dal presupposto che la piattaforma Internet nasce ideata per gli adulti, la protezione dei minori dai rischi del web ricade sostanzialmente sulla famiglia. E sempre più indispensabile che all'interno del nucleo familiare avvenga una gestione condivisa della navigazione, con gli adulti chiamati in causa per consigli e vigilanza. **Secondo la polizia postale siamo di fronte ad un forte incremento di episodi di furti d'identità sul web.** E' il caso della creazione di falsi profili, alle volte anche solo per gioco per interagire con altre persone, che possono degenerare in adescamenti on line. Ed ancora casi di sexting ovvero sms a sfondo sessuale talvolta accompagnati da foto compromettenti. In conclusione i rischi che si celano dietro Internet sono reali e vanno conosciuti senza sottovalutarli. Purtroppo la conferma di tale necessità ci viene anche dai gravi fatti di cronaca che, troppo spesso alla ribalta, devono farci riflettere e rappresentare -come preciso dovere morale della società- l'essere in allerta e sensibilizzati alla problematica specifica, compenetrandosi sempre più nella conoscenza e sull'uso degli strumenti in rete, così da non dipendere in qualità di genitori/educatori dai nostri giovani a causa della nostra inesperienza tecnologica su Internet e social network.

Per maggiori informazioni su queste problematiche e sugli strumenti per arginarle si rimanda al sito ufficiale del CoreCom Toscana : www.corecom.toscana.it

Tra un *caruggio* e l'altro, Genova "la Superba"

Così soprannominata da Francesco Petrarca, che nel 1358 scrisse: "Vedrai una città regale, addossata ad una collina alpestre, superba per uomini e per mura, il cui solo aspetto la indica signora del mare". Genova è contornata da monti, rappresenta tanta storia marinairesca e commerciale col suo aspetto proteso verso il mare. Città affascinante con **il Porto Antico, l'Acquario e il Museo del Mare, il suo Centro Storico più grande d'Europa** che ha mantenuto le proprie caratteristiche uniche ed atmosfere d'altri tempi con **le chiese e le botteghe storiche** collegate dalle centinaia di **caruggi**, (*caratteristici stretti portici e vicoli ombrosi*). Per apprezzare Genova in tutta la sua bellezza esiste un modo: osservarla dall'alto. La città possiede diversi **punti panoramici** come: la **SPIANATA CASTELLETO** per godere la vista **del Centro Storico, del Porto Antico, della Lanterna e dell'Acquario; la TERRAZZA DI PALAZZO ROSSO**, da pochi conosciuta, terrazza panoramica situata sul tetto dell'omonimo palazzo, una delle dimore storiche più belle di **Strada Nuova (via Garibaldi)**. Questi magnifici palazzi, costruiti tra il 500 e il 700, hanno incantato viaggiatori da tutto il mondo. Alzando gli occhi verso le colline, si noteranno imponenti costruzioni che dominano i rilievi, sono i **Forti** di Genova: una serie di fortificazioni costruite nel 1600 sulle mura medievali che circondavano la città, mura che furono prese a modello da architetti militari dell'epoca per edificare altre in Germania e in Francia. Da buona città di mare, già Repubblica Marinara, **Genova** è riuscita a fondere diverse culture tra loro grazie ai traffici di merci e di persone che il porto ha accolto negli anni e ciò non poteva non influenzarne anche l'arte culinaria: Pansoti con la salsa di noci, Stoccafisso con **pinoli, olive taggiasche e patate**, Focaccia di Recco (al formaggio), Torte di verdura, Cima, Trippa (da gustare in una delle storiche **tripperie** della città com'è *La Casana*), ed ancora Calamari e Acciughe fritte delle **friggitorie storiche** come l'*Antica Friggitoria Carega*. **La**



Viaggi&Cultura

focaccia (più conosciuta come pizza alla genovese), **la farinata e la pasta al pesto sono tutte specialità** che possono essere gustate recandosi in uno dei mercati tipici: il più famoso è il **Mercato Orientale**; oppure al **Mercato del Carmine**, dove s'insegna persino a preparare il **vero Pesto alla Genovese**. Proseguendo nella zona del **Porto Antico**, a pochi passi dal **Museo del Mare** c'è il **Bigo**, l'**ascensore panoramico** con vista a 360°; c'è la famosa **Lanterna di Genova** che è il **monumento simbolo della città**, della sua grandezza e della sua potenza nonché del suo porto. Costruita nel 1128 e ristrutturata nelle forme attuali nel 1543, ha un'altezza di 77 metri che offre una vista estesa a 50 chilometri di distanza. Quasi tutti i **locali** e i **pub** si trovano nel **centro della città**, attorno alla **Cattedrale di San Lorenzo** o in altre piazzette famose: Piazza Lavagna, uno dei luoghi più suggestivi del centro storico genovese, un'oasi che trova spazio fra gli stretti *caruggi* e le piazzette che la circondano. Piazza delle Erbe, che è una piccola piazza situata a ridosso di Palazzo Ducale, dietro alla centralissima Piazza De Ferrari. Questa città ha molto da offrire al visitatore ma, come tutti i porti, Genova è luogo di passaggio; offrendogliene l'occasione, però, saprà essere così riconoscente da meravigliarvi ogni giorno e sempre con cose diverse.

C'è del sano in Wikipedia...

Wikipedia è un bene comune, dev'essere mantenuto e curato. Sapendo che le nostre studentesse e studenti la useranno, dovremmo investire una parte del nostro tempo a migliorare la qualità delle voci su cui siamo competenti.

di Roberto Casati

Wikipedia è un nome, un marchio, un modo di dire. Un'idea e un fatto. Il quinto sito mondiale, Davide tra i Golia commerciali. Un'enciclopedia imperfetta, una benedizione epistemica, un incubo e una manna. Una presenza nella nostra vita di genitori ed educatori. A un certo punto in alcune scuole francesi gli insegnanti hanno detto agli studenti di fare ricerche online senza utilizzare wikipedia. Si erano evidentemente stancati del copia-e-incolla facile. Il risultato non è stato dei migliori: il copia-e-incolla è continuato imperterrito, ma invece delle pagine di wikipedia si sono usate le informazioni sulla prima pagina di google. Fate una prova e un confronto. Noterete tra l'altro una cosa: cercando su google, che so, "Francesco Giuseppe", vi ritrovate comunque in cima alla pagina il link a wikipedia. E nella colonna di destra, l'informazione di wikipedia viene citata, copia-incollata da google! Evidentemente gli algoritmi di google vedono emergere la voce di wikipedia come utile, pertinente, affidabile.

Questa piccola osservazione sulla colonna di destra di google, il copia-e-incolla da wikipedia, nasconde un fatto di enorme portata che mi piacerebbe portare all'attenzione della discussione pubblica. **I dati che seguono vengono dal lavoro di Dario Taraborelli, che dirige l'unità di ricerca della Fondazione Wikimedia a San Francisco** (Wikipedia gestisce wikimedia). Non è un caso che google abbia un potente aspiratore sempre acceso che risucchia informazioni dal wikipedia e le risputa sulle sue proprie pagine. **Wikipedia non è solo un'enciclopedia online, è molto di più. Nell'ordine. Wikipedia è una dei primi "punti di accesso" alla letteratura accademica.** Che cosa vuol dire? Che se cercate un'informazione pubblicata in un articolo accademico, potete passare da wikipedia. **Wikipedia è usata** nel mondo scientifico per quello che si chiama "preicerca". Che cosa vuol dire? Che se un ricercatore comincia a lavorare su un soggetto nuovo, conviene partire da wikipedia. **Wikipedia ha contribuito a dare forma al linguaggio scientifico contemporaneo.** Che cosa vuol dire? Che il modo in cui gli articoli scientifici sono scritti, la scelta dei vocaboli, le strutture argomentative, si allineano agli standard di wikipedia. **E inoltre:** Wikipedia è la risorsa medica online più consultata al mondo. Ed è il primo vettore di comunicazione scientifica: la comunicazione di un

risultato nuovo passa dalle pagine dell'enciclopedia libera prima che da qualsiasi altro vettore. Ma non è tutto. **Avrete notato che sulle pagine di wikipedia compare un riquadro** che sintetizza le informazioni enciclopediche (per esempio, per la città di Pescasseroli, avete geolocalizzazione, numero di abitanti, altitudine, eccetera). Questi riquadri non sono soltanto comodi riassunti; staccati dalla voce principale, alimentano un immenso database che si chiama DBpedia che sta al centro di una rete sconfinata di centri di elaborazione dati. In pratica tutto il web si alimenta su DBpedia, e in particolare il web commerciale, come fa google con il suo gigantesco aspiratore, come fa Facebook con il suo Fake News tool, come fanno Youtube, Siri Knowledge, e innumerevoli altri. **Il che vuol dire, tra l'altro, che c'è un immenso uso commerciale del lavoro di redazione indefesso che fanno le decine di migliaia di volontari di wikipedia.** Nelle parole di Taraborelli, Wikipedia è la *spina dorsale epistemica* del web.

Ci sono naturalmente molte sfide: la rappresentatività geografica e di genere è ancor lungi dall'essere acquisita. Pescasseroli ha una voce, come tutti i comuni italiani, ma la carta geografica che disegna wikipedia è piena di zone vuote in Africa. **Negli ultimi mesi si fa un gran parlare di Fake News** e dei modi in cui possiamo difenderci dalla disinformazione, con software che filtra, con programmi educativi per la prima infanzia, con gruppi ministeriali, task force, contrositi, polizia del web. Taraborelli ci ricorda non senza ironia che la soluzione del problema esiste da diverso tempo nella letteratura scientifica, e per quel che riguarda il web esiste da quando esiste wikipedia: bisogna suffragare ciascuna affermazione con il riferimento a fonti verificabili (per esempio, potete ritrovare i dati di cui vi sto parlando nella presentazione <https://doi.org/10.6084/m9.figshare.6477680>). **Sembra una cosa da poco, ma bisogna provare a scrivere su wikipedia per rendersi conto di cosa vuol dire esprimersi senza buone informazioni alle spalle; dei simpatici ma inflessibili robot, e degli editor umani, vi riportano velocemente in riga. Le lamentazioni sulla qualità di wikipedia, o sulla sua colonizzazione dei compiti a casa, andrebbero riesaminate alla luce di due fattori: il ruolo sociale, purtroppo poco**

visibile, dell'enciclopedia libera e collaborativa, e i meccanismi di controllo della qualità, mal capiti, che un'enciclopedia collaborativa deve mettere in atto. Entrambi i fattori spiegano perché wikipedia funziona, e perché le sue alternative commerciali, come Knol e Citizendium, sono fallite. Ci incitano a continuare ad usarla, a farla usare ai nostri studenti, e ci mettono anche nella condizione di fare una scelta che definirei morale. **Wikipedia è un bene comune, dev'essere mantenuto e curato. Sapendo che le nostre studentesse e studenti la useranno, dovremmo investire una parte del nostro tempo a migliorare la qualità delle voci su cui siamo competenti.**



ROBERTO CASATI

È un Filosofo italiano, studioso dei processi cognitivi. Attualmente è Direttore di ricerca del Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), presso l'Institut Nicod a Parigi e Direttore dello stesso Istituto Nicod. Espone della filosofia analitica, già docente in diverse università europee e statunitensi, è autore di vari romanzi e saggi, tra cui *La scoperta dell'ombra* (2001), tradotto in sette lingue e vincitore di diversi premi, la raccolta di racconti filosofici *Il caso Wassermann e altri incidenti metafisici* (2006), *Prima lezione di filosofia* (2011), *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere* (2013), recensito in "Professione docente", settembre 2016, con un'intervista all'autore e *La lezione del freddo*, presso Einaudi, una filosofia e un manuale narrativo di sopravvivenza per il cambiamento climatico. Questo libro ha vinto il premio ITAS del libro di montagna.

... ma non basta: bisogna insegnare agli studenti l'abitudine alla riflessione

di Fabrizio Tonello

Si, Wikipedia è una cosa eccellente e non si può che essere d'accordo con l'articolo di Roberto Casati qui a fianco. Come docenti, abbiamo però bisogno di fare qualcos'altro che si è perso: insegnare pazientemente l'abitudine alla riflessione, all'approfondimento e al pensiero critico, in particolare nel rapporto con i media digitali. Per cominciare direi che tra i nostri studenti, i cosiddetti "nativi digitali", non si trova alcuna particolare competenza nell'usare le enormi potenzialità della Rete: prevale piuttosto la pigrizia e il taglia-incolla dei primi dieci risultati forniti da Google.

Così, quando ricevo la tesina di una studentessa sul rapporto tra religione e politica negli Stati Uniti scopro che ha inserito, a guisa di introduzione, una descrizione della banconota da 1 dollaro, che cito qui sotto integralmente:

In the American One-dollar bill there is a sign: "In God Trust". This is the American national motto, which was taken in 1956 during Eisenhower's presidency (...) Next to this motto, the American eagle is also depicted, that squeezes the war's arrows in its claws and an olive branch on both sides, while holding a ribbon in its beak saying: "Pluribus Unum" (By many, one). The sentence is made up of 13 stars, that correspond to the number of the colonies that shaped the new Republic, the eagle is dominated by 13 stars (...) The pyramid is formed by 13 block of stone, representing (...) self-government, whereas the incompleteness of the construction aims at conveying the possibility of new States joining the American Republic. The pyramid is surrounded by a ribbon and at the basis of it Virgilio is quoted: "A new order of the centuries". On top of the pyramid a sacred triangle is portrayed and it has a divine eye overlooked by a 13-words Latin sentence: "It has favoured our endeavour". Therefore, this bill has a strong religious value, but it is not so clear what religion it identifies with.

La lunga citazione non ha lo scopo di mettere in evidenza l'inglese estremamente approssimativo di una candidata alla vigilia della laurea, che inizia il suo elaborato con una citazione sbagliata alla seconda riga: "In God Trust" invece che "In God WE Trust". E prosegue, qualche riga sotto, riportando la scritta "Pluribus Unum" invece che "E Pluribus Unum". Il punto non è questo: è più interessante mostrare fino a che punto può spingersi la credulità dei giovani nei confronti di fonti incerte.

Le stelle sopra l'aquila americana sono effettivamente 13 ma certamente non compongono una "sentence", cioè una frase.

Non ci sono affatto 13 blocchi di pietra nella piramide (basterebbe contare) e neppure 13 parole nel motto "Annuit coeptis" dove ovviamente sono solo due.

Per evitare questi errori pacchiani non c'era bisogno di studiare il manuale: sarebbe stato sufficiente osservare con attenzione la banconota (on line ovviamente se ne trovano centinaia di immagini) e fare le considerazioni personali del caso. Magari sarebbe sfuggito il fatto che l'occhio divino al di sopra della piramide è un simbolo massonico ma non si sarebbero scritte altre sciocchezze.

Un'altra studentessa mi manda una tesina che analizza alcuni tweet di Salvini, di cui il primo è questo: "Cifre ufficiali alla mano, nel 2018 cresce ancora la spesa per accogliere e mantenere centinaia di migliaia di finti profughi: - 5 MILIARDI in un anno (!) - 13,7 MILIONI al giorno (!) - 570 MILA euro all'ora (!!!)".

Il commento della candidata è: "Questo tweet è parzialmente falso, infatti si tratta solo di una previsione: la spesa prevista è tra i 4,6 e i 5 miliardi". Ovviamente, il commento non è adeguato: in questo caso, l'elemento essenziale non era la cifra delle spese messe a bilancio, bensì l'effetto che Salvini voleva ottenere usando l'espressione "finti profughi" da "accogliere e mantenere". Si sa, infatti, che lo stanziamento riguarda categorie di persone molto diverse, essenzialmente richiedenti asilo a cui la Costituzione (art. 10) PRESCRIVE di garantire aiuto, anche se si presentassero alla dogana di Trieste, invece che farsi salvare da un gommone che sta affondando.

Inoltre, parlando di "mantenere" queste persone il tweet dà l'impressione che i soldi vadano direttamente ai "profughi" quando in realtà le cifre indicate rappresentano il costo di funzionamento dell'intero sistema, quindi essenzialmente stipendi di personale dello Stato e appalti a cooperative italiane per l'accoglienza. Questi aspetti non sono stati approfonditi, e nemmeno considerati, da studenti che sono iscritti a un corso di laurea, la quale permetterà loro di accedere a posizioni dirigenziali nella pubblica amministrazione.

Un ecosistema dell'informazione sempre più vasto e opaco c'è ancora qualche simpatico personaggio televisivo, come Massimo Polidoro, che si illude di trovare "Una bussola per navigare sicuri nel grande mare dell'informazione". Purtroppo le sicurezze sono appannaggio dei fanatici o degli sciocchi, due tribù che sembrano ingrossarsi ogni giorno: ciò che possiamo fare noi è una lenta opera di "rieducazione" dei nostri studenti per abituarli a diffidare delle notizie ambigue, opache, troppo belle per essere vere. La pigrizia digitale è il vero nemico da combattere nei prossimi anni.



FABRIZIO TONELLO

È docente di Scienza politica presso l'università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste, all'università di Bologna). Ha scritto *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori, 2012), *La Costituzione degli Stati Uniti* (Bruno Mondadori, 2010), *Il nazionalismo americano* (Liviana, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del Manifesto.



Pubblichiamo il contributo interessante di un lettore, Fabrizio Brunetti, che risponde garbatamente ad un articolo di Roberto Casati, "Parole matematiche", apparso nel numero di marzo 2018 di questo giornale.

Buongiorno Spett.le Redazione,
ho letto l'articolo del Prof. Roberto Casati sulle "Parole matematiche" nella Vs rivista Professione Docente di Marzo 2018.

Ho ripreso ad insegnare quest'anno dopo un'interruzione di 20 anni.

Ho trovato una situazione disastrosa, sia come disciplina sia come conoscenze di base, anche forse perché insegnavo, in ruolo, Topografia e fotogrammetria nelle classi terze, quarte e quinte dell'ITSG "G.B. Aleotti" di Ferrara e adesso insegno "disegno" nelle classi prime e seconde (sempre superiori).

Cercare di semplificare le cose certamente è positivo ma, secondo me, solo se la semplificazione non compromette il rigore.

Mi spiego meglio. Nell'articolo succitato si afferma, ad esempio, che il termine "radice quadrata" non è d'aiuto perché non ha un contenuto intuitivo e si propone la questione come "Calcolare il lato del quadrato di area nove (unità)".

A parte la confusione che, sempre secondo me, si genera ponendo il problema in quel modo faccio notare, ma mi posso sbagliare, che ci sono due imprecisioni: la prima è che un'area è una misura con dimensioni pari ad una lunghezza al quadrato (quindi secondo me si dovrebbe porre il problema magari come "calcolare la misura del lato del quadrato"); la seconda è che si perde la seconda soluzione dato che una radice quadrata (di un numero reale positivo) ammette due soluzioni una positiva ed una negativa. E questo a parte i quadrati perfetti, gli arrotondamenti ecc.

È con la radice cubica come la mettiamo? Calcoliamo la misura del lato di un cubo? Ma una radice cubica di un numero reale negativo è calcolabile: come lo giustificiamo un volume negativo?

Sarò all'antica ma credo sia migliore la vecchia definizione di radice quadrata che, come mi hanno insegnato alle elementari, è: la radice quadrata di un numero (radicando) è un altro numero che, elevato al quadrato (o moltiplicato per se stesso), dà come risultato il radicando. Idem per le radici con altri indici (che potrebbero anche non essere interi ma lasciamo perdere).

Tangente, seno e coseno hanno precise definizioni da secoli. Su alcuni libri ho trovato "chicche" del tipo: "prendiamo una circonferenza di raggio unitario con centro nell'origine degli assi; tracciamo la congiungente l'origine con un punto sulla circonferenza; il seno dell'angolo tra l'asse X e la linea coincide con la Y ed il coseno con la X del punto". A parte la mancanza di sinteticità per me è una bestialità dato che si confonde una lunghezza con la sua misura e che le succitate funzioni trigonometriche sono definite compiutamente per un triangolo rettangolo. Poi che la tangente trigonometrica coincida con una pendenza non sono assolutamente d'accordo perché una

pendenza implica il coinvolgimento di un percorso orizzontale e di un dislivello. Sembrerebbe quindi che la tangente di un angolo sia definibile solo in quelle condizioni cosa assolutamente non vera dato che, per definizione, la tangente di un angolo in un triangolo è data dal rapporto tra il cateto opposto ed il cateto adiacente (e non c'è nemmeno bisogno di aggiungere "rettangolo" dato che si parla di cateti).

Non ho assolutamente capito la questione seno="piede", coseno="schiena" e funzione="ombra". Mi sembra che più che semplificare si cerchi di complicare una questione cristallina in partenza.

Altra questione "come fare con "addizione" e "sottrazione" ...". Non ho capito l'esempio proposto "Anna ha perso tre biglie. Ora ne ha cinque. Quante biglie aveva all'inizio?".

Che il termine "perso" suggerisca una sottrazione non c'entra nulla, secondo me, con il problema che va chiaramente risolto con un'addizione. Il problema non è nei termini ma, semmai, nell'incapacità, o nella capacità, di ragionare e risolvere di chi legge.

Le definizioni di luogo di punti (circonferenza, cerchio, apotema ecc.) le ho imparate in modo rigoroso alle elementari (ho 60 anni) e quando sento i miei studenti affermare che con un compasso si tracciano cerchi mi sento in dovere di correggerli. Come del resto mi stupisco del fatto che mi chiedano qual è la squadra a 30° e 60° e quale quella a 45°. Ho come l'impressione che gli studenti "moderni" più che cercare di capire tendano a copiare pedestremente quanto proposto alla lavagna senza nemmeno chiedersi se quello che vedono è corretto (l'ho verificato molte volte tendendo loro delle "trappole"). In più noto una notevole pigrizia; la maggior parte delle domande che mi pongono sarebbero evitabili con semplicissimo ragionamenti ma, chiaramente, si fa meno fatica a fare una domanda banale che a ragionare un po' per risolvere da soli il problema.

Sono quindi del parere che a scuola, a partire dalle elementari, se l'intento è quello di formare in modo dignitoso gli studenti, si debba tornare un bel po' indietro con i metodi di insegnamento e che non serva a nulla sostituire termini precisi con altri che, tra l'altro, non potrebbero essere utilizzati per altre definizioni o dimostrazioni. Ad esempio $\sin(\alpha+\beta)$ dovrebbe diventare $\text{piede}(\alpha \text{ vince } \beta)$?

Spero di non avere annoiato.

Cordiali saluti.

Fabrizio Brunetti

CORSO GRATUITO PER DOCENTI SUI TEMI DI SICUREZZA E AMBIENTE NELL'AMBITO DEL SETTORE MARITTIMO



Candidature aperte al Training the Trainers: il primo corso gratuito di aggiornamento per insegnanti sui temi di sicurezza e ambiente nell'ambito del settore marittimo.

Training the Trainers è il nome del nuovo corso gratuito di formazione, in lingua inglese, indirizzato a insegnanti delle scuole italiane secondarie di secondo grado con indirizzi tecnico scientifici che mira a trasferire ai frequentanti competenze e conoscenze specifiche in tema di **sicurezza e ambiente nell'ambito del settore marittimo (navale e offshore)**. L'obiettivo è quello di trasferire agli studenti delle scuole superiori, tramite i loro docenti, nozioni sulle problematiche di sicurezza in ambito marittimo anticipando la loro comprensione sulle pratiche adottabili più rilevanti in uso ad oggi.

Moduli e tempistica:

SHIPS AND THE ENVIRONMENT - 5 Ottobre 2018, 14:30 – 18:30

ONBOARD SYSTEMS - 12 Ottobre 2018, 14:30 – 18:30

THE MARITIME INDUSTRY - 19 Novembre 2018, 14:30 – 18:30

CONCEPTS OF I.T. ONBOARD - 26 Novembre 2018, 14:30 – 18:30

Ciascun insegnante potrà scegliere di frequentare uno o più corsi.

Ciascuna area prevede ulteriori sotto tematiche.

Sede del corso: *Università degli Studi di Trieste*

Per maggiori informazioni sul corso e candidatura cliccare al seguente link: <http://www.assess-project.com/course/training-the-trainers/>

L'iniziativa è cofinanziata dall'Unione Europea, nell'ambito del progetto "Advanced Skills in Safety, Environment and Security at Sea-ASSESS" (www.assess-project.com)

QUANDO LA PEDAGOGIA È SOLO INSTRUMENTUM REGNI LA SCUOLA MUORE

Per superare il presunto conflitto conoscenze/ competenze occorre che i docenti escano dal sonno dogmatico della ragione pedagogica e propongano al legislatore vie radicalmente alternative.

di Gianfranco Meloni

Il dibattito sulla scuola pubblica italiana, circa un anno orsono, trovava una rinnovata, per quanto effimera, vivacità in seguito alla pubblicazione della lettera **Contro il declino dell'italiano a scuola**, sottoscritta da seicento accademici che certificavano quanto è sotto gli occhi degli insegnanti già da tempo, ossia l'inefficacia del sistema di trasmissione culturale offerto dalla scuola pubblica statale e le sue conseguenze disastrose sulla salute del corpo sociale.

Da decenni, la discussione sulle cause stesse di questa crisi è impaludata nel grande equivoco che essa possa trovare soluzione in un rinnovamento tecnico-metodologico, tuttavia ostacolato da antiquati sostenitori della *scuola delle conoscenze*, intenti a frenare il decollo della taumaturgica *scuola delle competenze*.

Il *derby* pedagogico di Conoscenze vs Competenze, tuttavia, da anni distrae dal **tema politico di fondo** che, necessariamente, deve restare centrale nella valutazione dei sistemi pedagogici e nell'individuazione delle *cause* della crisi della scuola pubblica.

Ignorare questo tema equivale, infatti, a considerare la politica come *ancilla economiae* e la pedagogia come mero *instrumentum regni*.

L'embrione della politica scolastica moderna è contemporaneo, per certi aspetti, agli Stati moderni stessi. **Alla loro alba, infatti, in particolare nel XVII secolo, si originano due paradigmi politico-pedagogici profondamente differenti** che, nel tempo, hanno caratterizzato gli ordinamenti scolastici di molti Paesi, tra cui il nostro. La costituzione di questi due paradigmi risale, a ben vedere, a due differenti visioni filosofico-politiche, sviluppatasi, sull'asse geopolitico del Canale della Manica, tra il XVII e il XVIII secolo.

I grandi Stati nazionali non tardarono a comprendere, fin dagli esordi della rivoluzione scientifica, l'importanza della diffusione della nuova cultura presso strati sempre più ampi di popolazione come una condizione imprescindibile dello sviluppo e del benessere socio-economico della nazione.

In Inghilterra, in modo particolare, dove la rivoluzione culturale assume, fin da subito, dei contorni pragmatici, riassunti nello slogan baconiano *scientia est potentia*, si indica la strada della traduzione immediata del sapere in tecnologia e dominio sulla natura e, sotto questa ispirazione, sorge la prima grande istituzione scientifica e

pedagogica nazionale, la *Royal Society*, nel 1660.

Nei paesi dell'Europa continentale, pur meno inclini ad accettare la curvatura pragmatica anglosassone, nascono, comunque, analoghe istituzioni: l'*Académie de Sciences* voluta in Francia dal ministro Colbert, nel 1666 e la *Königliche Preussische Akademie der Wissenschaften*, fondata nel 1700, su ispirazione di Leibniz, a Berlino.

Sotto un certo profilo possiamo considerare tali atti istitutivi come altrettanti certificati di nascita della politica scolastica a gestione statale che, nel nome dell'interesse nazionale, prende le mosse dall'alta formazione, ove si costituisce l'élite scientifica e tecnologica dei singoli paesi, lasciando, invece, ancora per più di un secolo, la formazione scolastica primaria e secondaria nelle mani delle istituzioni clericali.

A partire dal XIX secolo, quando le conseguenze tecnologiche della *rivoluzione industriale* si spiegano sull'Europa con tutta la loro dirompente energia di trasformazione socio-economica, il problema della politica scolastica assume contorni nuovi, acquisendo caratteristiche di massa e **pre-figgendosi l'obiettivo dell'eradicazione dell'analfabetismo, grave ostacolo allo sviluppo**.

È in questa fase, nel corso del XIX secolo che, a parità di obiettivi (diffondere l'istruzione), si assiste alla distinzione di due sistemi operativi politico-pedagogici profondamente diversi, se non addirittura alternativi tra di loro.

Uno di matrice anglosassone, che appare finalizzato alla formazione di una classe sociale borghese, organica al paradigma capitalista e liberista ha come archetipo iniziale il modello del *gentleman* elaborato da John Locke.

L'altro, di matrice europea continentale, soprattutto francese, appare finalizzato alla formazione del *citadino*, costruttore del proprio mondo, nuovo ideale umano che sostituisce il suddito dell'*ancien regime* ed ha come archetipo iniziale il modello presentato dall'*Emile* di Rousseau.

Da una parte una scuola che promuove adattamento e selezione e si presenta in termini ancillari rispetto al sistema economico-politico, **dall'altra una scuola come palestra di trasformazione e inclusione sociali**, che aspira a una dimensione indipendente e mai, semplicemente, strumentale.

Il dibattito pedagogico contemporaneo, dimenticandosi tale fondamentale distinzione, si è, invece, consumato nella finzione di una lotta tra progressisti, sostenitori del costruttivismo e conservatori, legati al vecchio modello didattico trasmissivo, ignorando completamente il quadro politico sullo sfondo.

Il costruttivismo pedagogico, può, in effetti, subire matrimoni politici di diversa natura che possono farne le sorti felici o infelici. **Quando si sposa a un modello politico-educativo di matrice aziendalistica, che considera l'istruzione come uno strumento di adattamento all'ambiente socio-economico dato**, l'infelicità è dietro l'angolo, vista l'infertilità in termini di pensiero critico e qualità culturale.

La scuola dell'autonomia battezzata da Luigi Berlinguer alla fine degli anni '90, è la versione italiana di un modello marcatamente privatistico e aziendalistico, che continuamente strizza l'occhio al libero mercato globale e che promuove una concezione della società e dell'individuo profondamente diversa da quella concepita dai nostri padri costituenti. **Paradossalmente, la scuola non è mai stata più serva che nel periodo dell'autonomia**.

L'*intelligenza* pedagogica nazionale, perlomeno quella operativamente coinvolta nei processi di riforma dalla classe dirigente politica di turno, di sinistra o di destra che fosse, è stata, finora, incomprensibilmente indulgente verso questa *deminutio capitis* della scuola.

Il corpo docente stesso, parte rilevante della classe intellettuale del Paese, in questi anni è parso estremamente passivo nell'accettazione della funzione di operatore culturale o lavoratore della conoscenza, assegnatagli dal modello politico-pedagogico aziendalistico.

Constatato l'insuccesso di questo modello, dopo oltre vent'anni di verifica sul campo, persino rispetto agli scopi dello sviluppo economico per i quali era stato costruito, i docenti dovrebbero tentare di uscire dal sonno dogmatico della ragione pedagogica e proporre al legislatore una strada radicalmente alternativa.

Liberati dallo schema ingombrante del pensiero pedagogico unico, forse riusciremo ad andare oltre al presunto conflitto conoscenze/competenze ed a ripristinare un rapporto sano tra scuola e cultura, restituendo alla scuola la sua reale *autonomia*.

GLI ANNI '30: LA SCUOLA TRA IDEALI DI SOLIDARIETÀ E LA BRUTALE COLONIZZAZIONE "CIVILIZZATRICE"

In Italia si creava una scuola rigida mentre in Europa si sognavano ideali di libertà e di dignità: dello studente e dell'insegnante, come L'École libératrice:

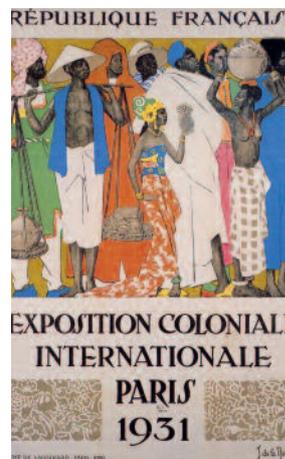
'Sii un uomo, dal momento che devi fare uomini'.

di Piero Morpurgo

Il popolo che dimentica le sue scuole non sarà mai salvo. (Inno repubblicano spagnolo)



Scrivo nel ricordo di Giovanna Castaldo Pagnotta, allieva di Maria Montessori, maestra esemplare nell'educare bambini e genitori. **In Spagna, nel 1931, si affermò la Seconda Repubblica**; il rinnovamento della Scuola fu il principale obiettivo del governo rivoluzionario: furono progettati 27.000 nuovi istituti, si affrontò la formazione degli insegnanti che era molto scarsa con Marcelino Domingo titolare del Ministerio de Instrucción Pública e Rodolfo Llopis a capo del settore della scuola primaria si elaborarono i piani di aggiornamento e si abolirono gli stipendi miserabili che salirono a 3.000 pesetas¹. **Il 29 aprile 1931 si concesse il bilinguismo in Catalogna** a maggio fu abolita l'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica, furono organizzate delle "missioni pedagogiche" per l'alfabetizzazione degli adulti e la diffusione della cultura nelle campagne, in agosto le scuole divennero miste e furono chiuse le scuole femminili². **La nuova Costituzione spagnola stabiliva all'art. 48: "la cultura è un servizio essenziale dello Stato che organizzerà le istituzioni educative. La scuola primaria sarà gratuita e obbligatoria. Tutti gli insegnanti sono funzionari pubblici.** La libertà di insegnamento sarà garantita. La Repubblica garantirà a chi è economicamente svantaggiato l'accesso a tutti gli ordini di studi. L'insegnamento sarà laico e si ispirerà agli ideali di solidarietà umana"³. Si disponeva inoltre che si ammetteva la scuola privata "purché non persegua fini politici o professionali"⁴; pertanto la "scuola pubblica deve limitarsi a dare informazioni sulla storia delle religioni". Il principio della



gratuità dell'istruzione sarebbe stato esteso a tutti gli ordini prevedendo per le università almeno il 25% di iscrizioni gratuite⁴. Così in Spagna, col fine di diffondere l'amore per i libri e la passione per lo studio garanzia di libertà dalle tirannie e fondamento della pace, fu diffuso un inno scolastico repubblicano che cantava **"il popolo che dimentica le sue scuole non sarà mai salvo"**. **Tutt'altro che improntate agli ideali di solidarietà erano altri principi educativi che circolavano in Europa:** il 1931 fu l'anno dell'Esposizione Coloniale Internazionale di Parigi e il Commissario Generale Hubert Lyautey sosteneva che si trattava di mostrare non solo i progressi industriali, ma anche come "fosse instillata la gentilezza umana nei cuori selvaggi degli abitanti della savana e del deserto"⁵. Migliaia di indigeni furono reclutati per mostrare gli stili di vita dei "selvaggi" che invero avevano combattuto con la Francia la Grande Guerra. Fu organizzato un nuovo giardino zoologico senza gabbie nel giardino di Vincennes. Si insistette sulla missione del costruire strade, scuole, ospedali. Si assunsero centinaia di agenti coloniali che avrebbero dovuto "istruire" le popolazioni conquistate⁶. **La civilizzazione coloniale aveva affascinato anche il pacifista Giovanni Pascoli che,** nonostante fosse un insegnante, aveva cambiato la sua idea di Scuola⁷ giacché -nel 1911- con La Grande Proletaria si è mossa aveva detto: *"O voi che siete la più grande, la più bella, la più benefica scuola che abbia avuta nel cinquantennio l'Italia, armata ed esercito nostri! /.../ Noi, dicono quei nostri maestri, che siamo l'Italia in armi, l'Italia al rischio, l'Italia. in guerra, combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non per disertare ma per coltivare, non per inselvatichire e corrompere ma per amare e incivilire, non per asservire ma per liberare. Il fatto nostro non è quello dei Turchi. La nostra è dunque, checché appaiono i nostri atti singoli di strategia e di tattica, guerra non offensiva ma difensiva. Noi difendiamo gli uomini e il loro diritto di alimentarsi e vestirsi coi prodotti della terra da loro lavorata, contro esseri che parte della terra necessaria al genere umano tutto, sequestrano per sé e corrono per loro, senza coltivarla, togliendo pane, cibi, vesti, case, all'intera collettività che ne abbisogna. A*



questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Berberi, Beduini e Turchi. Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro"⁸. Era la conquista della Libia del 1911 voluta da Giolitti e proseguita da Mussolini dal 1922 al 1931, come è andata a finire è sotto gli occhi di tutti. Oggi.

¹https://elpais.com/diario/2006/04/17/educacion/1145224801_850215.html

²<http://www.ub.edu/ciudadania/hipertexto/evolucion/introduccion/Edu10.htm>

³<http://www.ub.edu/ciudadania/hipertexto/evolucion/textos/ce1931.htm#5>

⁴M. Pérez Galán, La enseñanza en la II República Española, Madrid 1975;

https://www.upct.es/seeu/_as/divulgacion_cyt_09/Libro_Historia_Ciencia/web/mapacentros/Educacion%20y%20la%20República.htm#_msocom_3

⁵<http://www.arthurchandler.com/paris-1931-exposition/>

⁶<https://www.histoire-image.org/fr/etudes/propagande-coloniale-annees-1930>

⁷Cfr. <http://www.gildaprofessionedocente.it/news/dettaglio.php?id=334>

⁸https://it.wikisource.org/wiki/La_grande_proletaria_si_%C3%A8_mossa

IL DIGITALE RISCOPRE LA SCRITTURA A MANO

Sono numerosi gli studi che mostrano come la scrittura manuale abbia un ruolo nell'apprendimento e nella formazione cognitiva dei bambini, come insegnanti, pedagogisti e giornalisti specializzati sostengono da anni.

di Marco Morini

Sono ormai anni che insegnanti, pedagogisti e giornalisti specializzati lanciano l'allarme: la scrittura manuale è in via d'estinzione, la rivoluzione digitale sta uccidendo la calligrafia, l'apprendimento e la creatività degli studenti più giovani ne risente. **Effettivamente sono molti gli indizi che portano in questa direzione e nei paesi a più alto sviluppo tecnologico l'insegnamento del corsivo a scuola va scomparendo. In Finlandia, per esempio, da un paio d'anni il corsivo è stato ritenuto superfluo perché i bambini richiederebbero troppe ore di lezione per divenire veloci nella scrittura manuale. L'Estonia, il paese europeo a più elevata digitalizzazione, sta per seguirne le orme e negli Stati Uniti, dove la didattica scolastica è una prerogativa dei singoli Stati, l'abbandono del corsivo è in corso da decenni. Pensandoci bene, poi, anche in Italia accade da sempre che, nel passaggio dalle elementari alle medie, il corsivo sia soppiantato da forme ibride di alfabeto basate sui caratteri a stampa. I segnali negativi sono numerosi e provengono da più parti: il Guardian britannico ha riportato la notizia di pediatri e insegnanti preoccupati perché molti alunni farebbero perfino fatica a tenere in mano una penna o una matita, dato l'uso eccessivo di strumenti tecnologici. Negli Stati Uniti, più della metà delle "lettere a Babbo Natale" viene ormai spedito per email. In Cina e Giappone, prendere appunti con il laptop è più diffuso che prenderli con carta e penna. Infine, l'introduzione massiccia, spesso per ragioni di uniformità e semplicità di correzione, di test al computer come esami universitari, sta avendo l'effetto di introdurre verifiche simili anche a livelli scolastici inferiori. E' indubbio che la tecnologia stia avendo un impatto sulle abilità di scrittura manuale e sarebbe stupido pensare di fermare il progresso tecnologico o arroccarsi in una strenua (e nostalgica) difesa della tradizione.**

Tuttavia, non si tratta di solo passatismo. Sono numerosi gli studi che mostrano come la scrittura manuale abbia un ruolo nell'apprendimento e nella formazione cognitiva dei bambini. In particolar modo nello sviluppo della creatività e della personalità. **Scrivere a mano aiuta a formarsi un'immagine mentale del mondo.** Tracciare una 'A' su un foglio di carta aiuta un bambino a familiarizzare con la lettera stessa e a introiettarla. **Digitalarla su una tastiera non avrebbe lo stesso effetto.** Serve quindi a dare una sorta di "fisicità" al linguaggio. Gli studenti che prendono appunti a mano ricordano più a lungo e trattengono meglio concetti e idee rispetto a chi utilizza strumenti elettronici. **La scrittura a mano coinvolge più parti del cervello e, secondo i neuroscienziati, più parti del cervello si usano, più ricorderemo le cose.** Vi sono poi studi che mostrano come la scrittura manuale aumenti la capacità di concentrazione e sia più funzionale all'apprendimento di lingue straniere. D'altronde, la correlazione è evidente: scrivere a mano aiuta i bambini a capire i suoni, a collegare lettere e a comporre parole. Scrivere a mano è quindi essenziale e anche se molti bambini, una volta finita la scuola elementare, perderanno dimestichezza e non la useranno più, le funzioni essenziali legate all'apprendimento e allo sviluppo cognitivo sarebbero comunque salve. E dopo? La calligrafia rimarrebbe solo per scrivere liste della spesa e per qualche studente universitario che preferisce prendere appunti cartacei? **In realtà, anche in questo caso, ci sono segnali che sembrano andare in direzione opposta.** Nelle città italiane, negli ultimi anni, si sono moltiplicati i corsi di calligrafia, di "bella scrittura", che sembrano andare molto di moda, ma che forse sono solo un rigurgito vintage o un passatempo per pensionati e pensionate annoiate. **Più rilevante è invece tracciare gli in-**

vestimenti delle grandi aziende dell'elettronica, che stanno sempre di più spostando risorse su ricerche finalizzate a valorizzare l'utilizzo della scrittura manuale. Prevedono infatti che sarà la scrittura a mano, più della tastiera, l'interfaccia del futuro. Anche perché la digitalizzazione automatica dei testi scritti a mano funziona bene con lingue come l'indiano, il cinese e il giapponese che sono mercati in sicura crescita economica e demografica. **La scrittura manuale potrebbe quindi rilanciarsi, in un'entusiasmante ibridazione con l'elettronica più avanzata.** Alla carta, all'inchiostro e alle matite si affiancheranno sempre più spesso penne digitali e superfici touchscreen. Ed è proprio l'invenzione e la diffusione del touchscreen che ha di fatto aperto una nuova stagione e che rappresenta quell'anello di congiunzione, che per molti anni è mancato, tra scrittura manuale e digitalizzazione elettronica. **Dal 2016, l'iPhone di Apple permette di scrivere i messaggi a mano. Microsoft ha già introdotto sistemi di riconoscimento della scrittura manuale, la cinese Lenovo produce tablet su cui applicare fogli di carta in modo da disegnare e contemporaneamente scrivere a mano e in digitale. Perfino Montblanc si è messa a produrre penne digitali.** L'italiana Moleskine vende un suo speciale Paper Tablet composto da un'agenda di carta, una penna con microcamera e un'app specificatamente sviluppata che "converte" l'inchiostro in digitale. Il confine tra carta e digitale andrà quindi sempre più a scomparire. Rinunciare all'insegnamento della scrittura manuale non è quindi solo lesivo del diritto dei bambini a un corretto apprendimento e allo sviluppo delle facoltà cognitive, ma sembra già in contrasto con le più recenti tendenze tecnologiche.

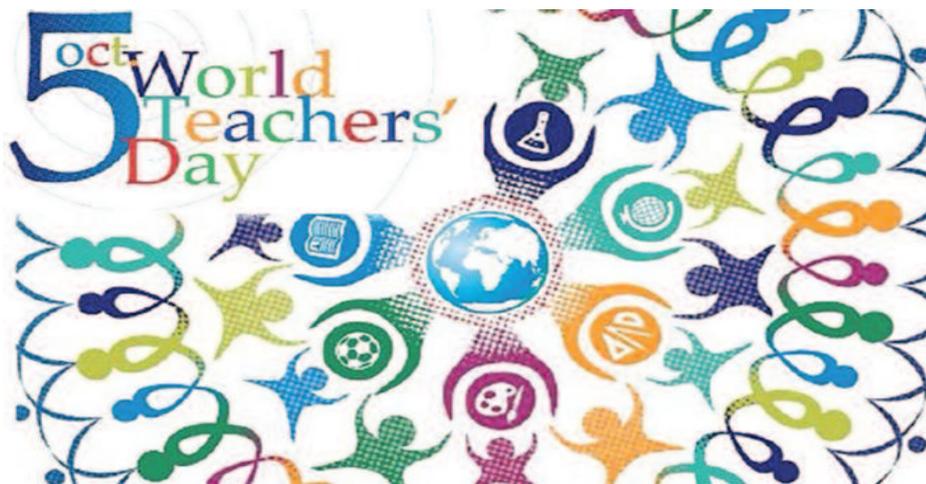
5 OTTOBRE 2018: giornata mondiale dei docenti, tradizionale convegno della Gilda. Riflettori sul difficile rapporto tra scuola e famiglia.

di Ester Trevisan

In occasione della Giornata Mondiale degli Insegnanti, istituita dall'Unesco nel 1994, anche quest'anno la Gilda degli Insegnanti organizza un convegno che si svolgerà il 5 ottobre all'hotel Massimo D'Azeglio di Roma.

L'iniziativa, promossa in collaborazione con l'Associazione Docenti Art.33 e il Centro Studi Nazionale della Gilda, punterà i riflettori sul difficile rapporto tra scuola e famiglia e sulla crisi della figura professionale dell'insegnante.

Lo psichiatra, scrittore e sociologo Paolo Crepet e lo storico, giornalista ed editorialista del Corriere della Sera Ernesto Galli Della Loggia analizzeranno il fenomeno delle aggressioni ai danni dei docenti da parte degli studenti e dei loro genitori. Casi così drammaticamente frequenti e gravi da spingere il Miur a valutare "la possibilità di costituirsi parte civile nei procedimenti penali che abbiano ad oggetto episodi di violenza posti in essere da studenti - o dai loro genitori/parenti - nei confronti dei docenti", come ha dichiarato lo scorso luglio il ministro dell'Istruzione, Marco Bussetti, illustrando alle commissioni Cultura di Camera e Senato le linee programmatiche di viale Trastevere. In quella stessa sede, il successore della ministra Fedeli ha aggiunto che "la rottura del patto formativo scuola -



famiglia ha fatto sì che, nell'immaginario collettivo, il docente non rivestisse il ruolo di educatore posto alla base del rapporto di crescita e sviluppo degli allievi. Depauperati di questo ruolo i docenti sono stati oggetto di manifestazioni violente".

La rottura del patto formativo tra scuola e famiglia citata da Bussetti è strettamente legata a quella che, sulle colonne di questo nostro giornale, **Gianluigi Dotti ha definito** "la politica dell'erosione della professione docente portata avanti dai diversi ministri che si sono succeduti e che hanno sfornato documenti indirizzati alle scuole nei quali il termine insegnante diventava di volta in volta mediatore culturale,

operatore di competenze, fino all'ultimo ritrovato: facilitatore di conoscenze".

Come se non fossero bastati i danni provocati dalle riforme Berlinguer e Gelmini, ad assestare un altro colpo micidiale al sistema dell'istruzione ci ha pensato la cosiddetta Buona Scuola di matrice renziana, che ha accentuato la deriva aziendalista della scuola dove le famiglie degli studenti sono clienti da soddisfare.

Per contrastare questa aberrazione, la Gilda degli Insegnanti ha elaborato una serie di proposte di modifiche alla legge 107/2015 che saranno presentate durante la seconda parte del convegno e di cui si discuterà con gli esponenti politici invitati alla tavola rotonda.

LA GILDA IN RETE

Sito Internet nazionale, da cui si ha accesso a tutti quelli provinciali: www.gildains.it

Giornale Professione docente: www.gildaprofessionedocente.it

Centro Studi nazionale: www.gildacentrostudi.it

Gilda Tv: www.gildatv.it

Gildanews: www.gildatv.it (edizione giornaliera)

Numero Verde
800 754445

ALLEGGERIAMO LA TUA RATA



www.eurocqs.it

CESSIONE DEL QUINTO
PRESTITO CON DELEGA
PRESTITI PERSONALI
PRESTITI PENSIONATI

IN CONVENZIONE
CON LA GILDA
DEGLI INSEGNANTI



PRESENTI IN TUTTA ITALIA

FINANZIAMO DIPENDENTI STATALI, PUBBLICI, PRIVATI E PENSIONATI

Eurocqs S.p.A., sede legale in Via A. Pacinotti n. 73/81 - 00146 Roma, cod. fisc./P.IVA n. 07551781003. Iscritta al n. 117 dell'Albo Unico tenuto da Banca d'Italia ai sensi dell'art. 106 del D. Lgs. 385/1993 ("TUB"), capitale sociale Euro 2.040.000,00 interamente versato, società appartenente al Gruppo bancario Mediolanum - società a socio unico e soggetta a direzione e coordinamento di Banca Mediolanum S.p.A. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali o per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento al modulo denominato "Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori". A richiesta verrà consegnata gratuitamente una "copia idonea per la stipula" del contratto per la valutazione del contenuto. Eurocqs SpA, eroga finanziamenti e, nel collocamento di alcuni prodotti presso la clientela opera anche in qualità di distributore di altre banche e/o intermediari finanziari i quali, in tale ultimo caso, sono i diretti contraenti e titolari di tutti i rapporti contrattuali e si riservano la valutazione dei requisiti necessari alla concessione del finanziamento.



EUROCQS®
GRUPPO BANCARIO MEDIOLANUM